

XV legislatura

IRAN – VERSO LE ELEZIONI DEL 14 MARZO

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

*n. 89
Marzo 2008*

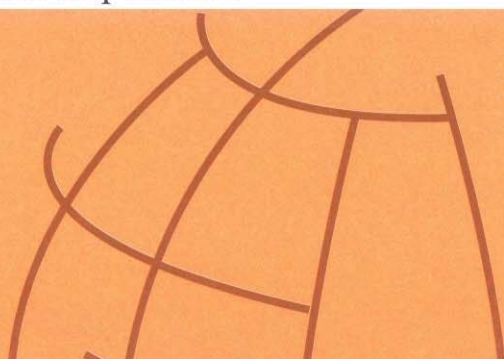


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

IRAN - VERSO LE ELEZIONI DEL 14 MARZO

A cura di Luca La Bella, del Centro Studi Internazionali
(Ce.S.I)

n. 89

Marzo 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

SOMMARIO

1. Generalità	p.3
2. Sistema politico in vigore	p.7
3. Attuale panorama politico	p.14
4. Considerazioni Conclusive	p.22
Allegati:	
“A”: Quadro Paese	p.29
“B”: Panorama etnico e religioso	p.49

1. Generalità



(Fonte www.lib.utexas.edu/maps/iran.html - Elaborazione Ce.S.I.)

La Repubblica Islamica dell'Iran si avvia all'importante scadenza del 14 marzo, elezioni parlamentari, in un contesto di situazione caratterizzato da considerevoli criticità in vari settori della vita del Paese, dopo tre anni di Governo del Presidente Ahmadinejad, Governo che sembra aver annullato i pur timidi tentativi di maggior democratizzazione della società e di normalizzazione delle relazioni con il mondo esterno, avviati dal predecessore Khatami (1997-2005).

I fattori di criticità che hanno riguardato settori significativi della vita del Paese, sono sintetizzati di seguito. Occorre tuttavia considerare che un quadro Paese più dettagliato è riportato nell'Allegato "A" al presente documento e che l'analisi è rivolta prioritariamente al complesso sistema politico in vigore e al panorama delle tendenze evidenziate in vista del 14 marzo.

Alle elezioni parlamentari è prevista la partecipazione di 47 milioni di cittadini, per l'assegnazione dei 290 seggi del Parlamento unicamerale (*Majlis*), inclusi i 30 seggi per la provincia di Teheran, la più importante politicamente. I due terzi dei votanti hanno meno di 30 anni, con un tasso di alfabetizzazione del 79%, e aspirano ad un ruolo più effettivo nell'economia e a maggiori diritti civili e politici, come pure auspicano una maggiore apertura del Paese verso il mondo esterno, Stati Uniti compresi. Da considerare altresì che si tratta di una realtà demograficamente multi-etnica, specie nelle province periferiche del territorio iraniano, dove minoranze etniche e/o di diverso credo religioso si sono aggiunte ai persiani sciiti, 51% della popolazione e principale gruppo etnico dell'Iran. Le minoranze etniche sono così distribuite: a ovest, gli arabi sciiti nel Khuzestan; a sud ovest, i baluci sunniti nel Sistan-Baluchistan; a nord ovest, i curdi sunniti nel Kurdistan, gli azeri sciiti nell'Azerbaijan orientale e occidentale e i turcomanni sunniti nella regione di Khorasan. La Costituzione iraniana garantisce i diritti delle minoranze (lingua, cultura, sistema scolastico, credo religioso e fonti della giurisprudenza); peraltro, manifestazioni di protesta sono causate generalmente dal mancato rispetto, da parte del regime, dei diritti delle minoranze.

Anche l'**economia** è basata su un sistema composito, nel senso che alla centralizzazione ovvero alla proprietà e alla gestione statale dell'industria petrolifera si aggiunge la privatizzazione di industrie minori, dell'agricoltura e di altre piccole/medie imprese commerciali. L'industria petrolifera è la principale risorsa economica, con considerevoli riserve di greggio (secondo posto al mondo dopo l'Arabia Saudita) e di gas naturale (secondo posto, dopo la Russia). La produzione risente tuttavia della carenza di investimenti stranieri nel settore, a causa delle sanzioni e dell'inadeguatezza delle

infrastrutture per la distillazione del greggio, tanto che il Paese è costretto ad importare carburante (benzina e gasolio) per il consumo interno. Le promesse del Governo per una più equa ripartizione dei proventi dell'industria petrolifera e per lo "svincolo" dell'economia dalla produzione di idrocarburi verso una maggiore differenziazione del sistema economico non si sono concretizzate. Peraltro, rispetto ad altri Paesi del Golfo che hanno investito i maggiori proventi derivati dalla crescita del prezzo del barile di greggio in programmi di sviluppo, in Iran si è dato corso ad infruttuosi sussidi statali (pari a 140 miliardi di dollari). Per concludere, alto tasso di disoccupazione, elevato tasso di inflazione e carenze di investimenti esteri (connesse con le sanzioni derivanti dal programma nucleare) sono i fattori negativi che maggiormente condizionano l'economia.

Per quanto si riferisce al **programma nucleare**, Teheran continua a definirlo finalizzato ad esigenze non militari. Secondo le autorità iraniane, dunque, si tratta di un programma nucleare civile per la produzione di energia. Tuttavia sono molti i Paesi che nutrono riserve in merito e che sostengono che la produzione di materiale fissile, militare o civile che sia, debba essere comunque fermata, anche se la firma da parte dell'Iran del Trattato di Non-Proliferazione (NPT) autorizza la produzione o l'acquisizione di combustibile nucleare, a determinate condizioni (esclusi la produzione di parti del programma nucleare di prevedibile impiego militare e l'arricchimento dell'uranio oltre determinate percentuali il superamento delle quali risulterebbe inutile al programma civile).

L'Iran ha già subito sanzioni ONU a dicembre 2006 e a marzo 2007 prima del terzo provvedimento preso il 3 marzo 2008. Inoltre, a livello bilaterale, vista l'efficacia delle sanzioni finanziarie, applicate dagli Stati Uniti nei confronti di istituti bancari iraniani coinvolti nel settore nucleare (Bank Mellat, Bank Melli, Bank Sepah e Bank Saderat), il Dipartimento del Tesoro USA sta considerando di espandere le sanzioni, colpendo questa volta la Banca Centrale iraniana, nota come Bank Markazi. Questo provvedimento avrebbe un impatto economico sicuramente considerevole per il Paese in quanto complicherebbe l'approvazione di lettere di credito in favore dell'Iran da parte di istituti bancari esteri.

Anche sul piano delle **relazioni esterne**, il programma nucleare iraniano ha ingenerato cambiamenti da parte di potenze che in passato ne hanno favorito lo sviluppo. La Russia, nonostante il coinvolgimento nella costruzione dell'impianto di Bushehr e la fornitura all'Iran di tecnologia a favore di sistemi d'arma convenzionali e infrastrutture

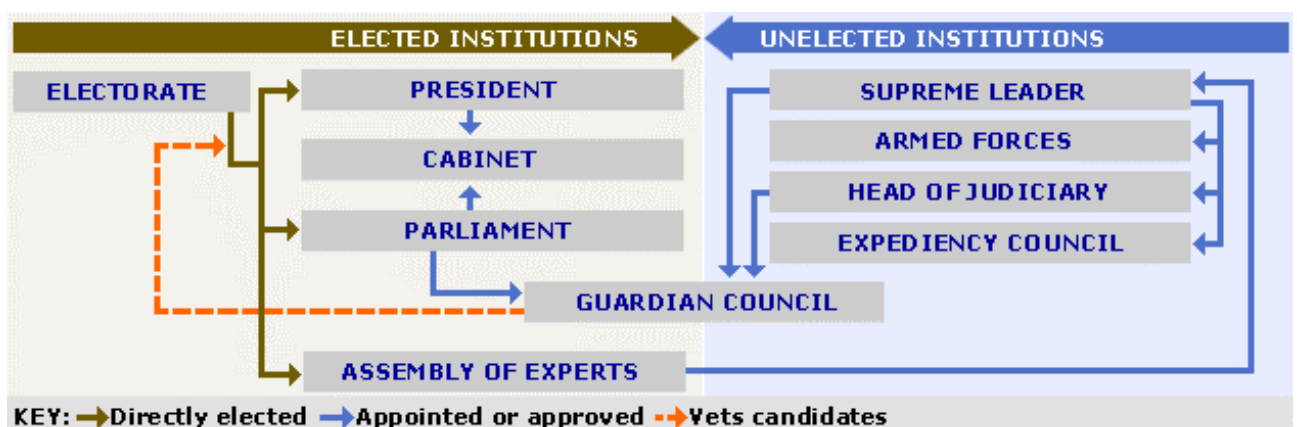
nucleari, il 27 febbraio si è dichiarata favorevole alle sanzioni, dopo aver completato, in maniera spedita e sollecita, la fornitura di combustibile nucleare a favore dell'impianto di Bushehr (82 tonnellate di esafluoruro di uranio, UF6).

Inoltre la Cina si è unita agli altri membri del Consiglio di Sicurezza ONU, dando approvazione alla proposta di risoluzione per le sanzioni a carico dell'Iran.

Gli Stati Uniti, che dal 1979 non hanno relazioni diplomatiche con l'Iran, esercitano pressioni per colpire il Paese sulle importazioni di benzina; peraltro finanziano i gruppi di opposizione al regime di Teheran, per la democratizzazione del Paese. Dopo il controverso rapporto delle agenzie di intelligence "National Intelligence Estimate" (NIE) che sembra limitare le possibilità di un intervento armato USA, l'unica strada percorribile per gli USA, ai fini della soluzione del "problema nucleare", sembra quella della diplomazia. In quest'ottica è da considerare l'approvazione il 3 marzo di un terzo round di sanzioni, imposto dal Consiglio di Sicurezza ONU, contro l'Iran che si rifiuta di sospendere l'arricchimento dell'uranio e di fermare la costruzione di un impianto per la produzione di plutonio. La risoluzione 1803, prevede un inasprimento dell'embargo commerciale che comprende ora la tecnologia *dual use* (prodotti che hanno impiego sia civile sia militare), un più severo regime di ispezioni delle merci in entrata e in uscita dal Paese, il congelamento dei conti appartenenti ad alcune banche e società iraniane ed il divieto di rilascio di visti d'entrata al personale impiegato nel programma nucleare.

2. Il sistema politico iraniano

Iran - Le istituzioni



(Fonte www.bbcnews.com – Elaborazione Ce.S.I.)

Il complesso e insolito sistema politico iraniano combina elementi di democrazia moderna con il concetto di teocrazia islamica. Una rete di istituzioni non elette dal popolo, controllate dalla potente autorità della **Guida Suprema** (*Rahbar*), è contrapposta ad un Presidente e ad un Parlamento eletti direttamente a suffragio universale dal popolo.

Il ruolo della Guida Suprema nella Costituzione prende le mosse dalle idee che l’Ayatollah Ruhollah Khomeini, leader della rivoluzione ed architetto dello Stato islamico, ha espresso nel *Velayat-e-faqih*, l’opera che è la “summa” del pensiero politico e anche il fondamentale lascito del religioso ai suoi seguaci. Nel libro Khomeini posiziona la Guida Suprema all’apice della struttura di potere dello Stato.

La Guida Suprema, scelta dagli ecclesiastici che fanno parte dell’Assemblea degli Esperti, ha ampi poteri, conferma l’elezione del Presidente, nomina il capo della magistratura e sei membri del potente Consiglio dei Guardiani (gli altri sei vengono nominati dalla magistratura e approvati dal Parlamento), i comandanti delle Forze Armate, i leader delle preghiere del venerdì, e il direttore della radio e TV di Stato (IRIB). I capi delle Forze Armate e della Guardia Rivoluzionaria rispondono esclusivamente ad Ali Khamenei. Khamenei stesso, ha il difficile compito di essere il successore del “padre” della Rivoluzione Islamica, Khomeini, fattore che condiziona sensibilmente il suo operato come Guida Suprema. Peraltro, le vicende che hanno portato Khamenei alla posizione apicale del bizantino sistema politico iraniano sollevano questione circa la sua legittimità. In particolare si deve notare un certo risentimento nei suoi confronti di una parte della gerarchia ecclesiastica che lo accusa di avere in qualche modo contravvenuto alle istruzioni di Khomeini dopo la sua morte nel 1989. L’Ayatollah Ruhollah Mussawi Khomeini era assunto al rango di *marja* (fonte di imitazione), in virtù della sua preminenza nella giurisprudenza islamica e del suo status sia tra gli ecclesiastici che tra i fedeli. Lo status di *marja*, o *marja’iyat*, era indicato nella Costituzione della Repubblica Islamica come necessario per accedere alla carica di Guida Suprema. Khomeini, aveva infatti inizialmente indicato il suo successore nell’Ayatollah Ali Hussein Montazeri¹, un suo parigrado nella gerarchia ecclesiastica, a differenza di Khamenei che ha ottenuto la qualifica di Ayatollah “honoris causa²”, solo

¹ Confermato successore di Khomeini nel 1984 dal Consiglio degli Esperti.

²Nel 1994 Khamenei è stato insignito del *marja’iyat*, e contestualmente del rango di Ayatollah. Egli aveva in precedenza il grado minore di *Hojjatoleslam*.

dopo aver cambiato la Costituzione, screditato ed isolato³ Montazeri e i suoi sostenitori ed assunto il ruolo di *Rahbar*.

Durante il periodo riformista la tensione creatasi fra la presidenza di Khatami e la carica di Guida Suprema fu notevole e fu spesso la causa di notevole instabilità politica, specialmente nell'ultimo mandato di Khatami – risultato delle profonde divergenze di pensiero tra il potere dei religiosi e le aspirazioni democratiche di molti iraniani, specialmente dei nati dopo la rivoluzione del 1979.

Negli ultimi dieci anni, la politica iraniana è stata caratterizzata dal continuo “braccio di ferro” tra le istituzioni elette e quelle che si possono dire “non-elette”, dal momento che si vedeva contrapporsi un Presidente riformista – e talvolta anche il **Parlamento** (*Majlis*) – alla elite conservatrice.

Con la vittoria degli oltranzisti della “linea dura” alle elezioni parlamentari del 2004 e a quelle presidenziali l'anno successivo, tutti gli organi di governo sono controllati dai conservatori.

Mahmoud Ahmadinejad è stato il primo laico ad assumere la carica di **Presidente** dal 1981, ha rimpiazzato infatti il riformista Hojjatoleslam Mohammad Khatami che era stato ri-eletto nel 1997 con il 70% dei consensi. Khatami ha fallito nel suo intento di far passare al Parlamento ampie riforme a causa dell'intransigenza del **Consiglio dei Guardiani**, l'organo politico più influente del sistema politico iraniano. Tradizionalmente bastione dei conservatori, questa istituzione ha la funzione di controllare che le leggi approvate dal Parlamento siano in linea con la Costituzione e con la *Sharia* e svolge inoltre il compito di monitorare i candidati alle elezioni presidenziali, parlamentari e per altre istituzioni dello Stato. Nel 2004 il Consiglio ha bloccato la candidatura al *Majlis* di numerosi riformisti, effettivamente assegnando il controllo del Parlamento ai conservatori e determinando la fine della parentesi riformista di Khatami.

Nonostante lo sfruttamento demagogico di temi come la malversazione delle risorse petrolifere da parte sia dello Shah durante la monarchia, sia del clero dopo la Rivoluzione, il Presidente Ahmadinejad è rimasto fondamentale sotto il controllo di una ristretta cerchia di ecclesiasti rivoluzionari alla testa della quale si trova

³ Nel 1997 l'Ayatollah è stato condannato agli arresti domiciliari per attività sovversive. È stato rilasciato nel 2003 dal Governo Khatami.

l'ayatollah Khamenei, il cui sostegno è stato indispensabile per Ahmadinejad al fine di contrastare il movimento riformista e vincere le elezioni del 2005.

La classe dirigente post-rivoluzionaria, è composta da un gruppo di laici e membri del clero di alcune migliaia di persone, una specie di *nomenklatura* islamica, che ha progressivamente consolidato ed esteso il proprio controllo sulle istituzioni e sull'economia nel corso degli ultimi 26 anni.

La vittoria di Ahmadinejad nel 2005 ha rappresentato una sorta di revival del sentimento rivoluzionario e del nazionalismo sciita, mobilitati ad arte per opporsi al movimento riformista di Khatami, visto dalla Guida Suprema e dal clero conservatore come l'inizio della fine del "progetto rivoluzionario".

La preferenza di Khamenei per Ahmadinejad, ex-miliziano Basij, ex procuratore ed ex-sindaco populista di Teheran, ha rappresentato un tentativo di riportare la Repubblica Islamica indietro, al periodo pre-riformista, e dimostrare agli iraniani che la "vecchia guardia" è ancora saldamente al potere. Inoltre esprime la necessità, fortemente sentita negli ambienti conservatori vicini a Khamenei, di riportare una popolazione sempre più giovane e politicamente consapevole, specialmente nei centri urbani, in linea con il caratteristico comportamento zelante, tipico degli albori della Rivoluzione.

D'altra parte, la graduale moderazione dimostrata dall'Iran sotto la presidenza Khatami (1997-2005) è stata la conseguenza della generale demotivazione della popolazione dopo otto anni di guerra contro l'Iraq, e della volontà di normalizzare le relazioni con il mondo esterno.

Ad oggi sembra certo che tre anni di governo Ahmadinejad abbiano sensibilmente ridotto le pur timide avanguardie di società civile germogliate sotto Khatami mediante l'adozione di misure repressive e restrittive dei diritti civili. Nel 2007 si è assistito alla continuazione della repressione inaugurata dall'Amministrazione Ahmadinejad all'indomani della vittoria elettorale nel 2005. Le misure repressive dei diritti civili adottate da Ahmadinejad hanno avuto riscontri nella crescita delle esecuzioni capitali del 2007 (298 esecuzioni rispetto alle 177 nel 2006, secondo Amnesty International). Il trend relativo all'applicazione della condanna a morte (già 50 esecuzioni nei primi due mesi del 2008, e il progetto di inserirla stabilmente nel codice penale), prevista dalla Sharia per l'omicidio, ma anche per reati come l'adulterio, la violenza sessuale, il traffico di droga, l'omosessualità, l'alcolismo e l'apostasia (anche in merito alla repressione del cambio di religione esiste un controverso progetto di legge), corrisponde a un evidente incremento della repressione sociale che sotto la presidenza Ahmedinejad

sta verificandosi in tutti i campi, dalla cultura alla società, dalla stampa alle rivendicazioni delle minoranze, dei sindacati, delle donne, degli studenti. Si fa riferimento ad esempio alla “campagna di moralizzazione” inaugurata dal governo in aprile del 2007 e che colpisce duramente le donne, specialmente quelle attive nei movimenti di emancipazione femminile, mediante provvedimenti che puniscono il mancato rispetto del rigido codice di abbigliamento islamico. In questo senso, durante i primi giorni di campagna la polizia ha fermato 150.000 donne considerate “malvelate”, alcune delle quali sono state arrestate e anche condannate. Atteggiamento che continua tuttora. Altre misure lesive della posizione della donna all’interno della società iraniana includono la responsabilità comunemente attribuita alla donna nei casi di adulterio e divorzio. Per quanto riguarda l’adulterio si segnala l’adozione di sanzioni estreme come lapidazione, applicata nuovamente dal 2007 (e forse già dal 2006) nonostante la moratoria che era stata stabilita in Iran nel 2002. Si ha notizia della lapidazione a Mashad di un uomo e una donna a maggio 2006 e per analoga pena di un uomo nella provincia di Qazvin a luglio 2007. Secondo il responsabile del Dipartimento dei Diritti Umani dell’Autorità Giudiziaria, Sadegh Larijani, sarebbero ancora in carcere, in attesa della condanna a morte per lapidazione 9 donne e 2 uomini.

L’aumento della repressione ha un riscontro anche in riferimento ai movimenti studenteschi che operano specialmente nelle regioni periferiche del territorio (Kurdistan, Balucistan e Azerbaijan etc.) ma anche nelle principali università delle grandi città, incluse Teheran e Shiraz. Significativo il caso avvenuto nel gennaio scorso a Sanandaj (Kurdistan), quando un attivista è deceduto mentre si trovava sotto la custodia della Polizia (presumibilmente nel corso dell’interrogatorio) ed è stato seppellito in segreto, secondo quanto riferito dall’organizzazione Human Rights Watch. Commentando l’ondata di repressione, l’intellettuale curdo iraniano Jalil Azadikhan, fuoriuscito nel 2007, ha definito il giro di vite un “genocidio bianco attraverso il quale Teheran tiene le minoranze lontane dal potere”. Particolarmente colpiti risultano anche i giornalisti iraniani appartenenti all’ambiente riformista come anche quelli appartenenti alle minoranze etniche e coloro che possiedono doppia cittadinanza iraniana e straniera, soprattutto iraniana e statunitense⁴.

⁴ Si segnala l’arresto e l’intimidazione nel corso del 2007 della giornalista Parnaz Azima e degli intellettuali Haleh Esfandiari, Kian Tajbakhsh, Ramin Jahanbegloo (canadese) e Ali Shakeri.

Particolarmente dura la repressione nei confronti dei movimenti sindacali, che in parallelo alla crisi economica in corso hanno accentuato le loro attività. Tra questi gli insegnanti, gli autotrasportatori e altre categorie anche molto diverse fra loro. Il governo ha reagito con una serie di arresti sia susseguenti alle manifestazioni sia, nei casi dei personaggi più rilevanti, preventivi.

La repressione non ha risparmiato nemmeno gli appartenenti alla minoranza religiosa Baha'i considerata eretica in Iran sin dalla Rivoluzione e pertanto perseguitata. Se infatti ebrei, cristiani e zoroastriani sono ufficialmente riconosciuti in Iran, i Baha'i non lo sono, e a loro vengono precluse molte possibilità di studio e di lavoro. Nel 2007 sono stati incarcerati per apostasia tre membri di questa comunità, che si aggiungono ai circa 200 giustiziati e alle migliaia di perseguitati dal 1979.

Per i cosiddetti riformatori, i movimenti studenteschi, femministi ed altri nella galassia della società civile iraniana, associati comunemente al governo Khatami, la salita al potere di Ahmadinejad ha rappresentato una *debacle* di portata colossale.

Il movimento, che pure rispondeva alla genuina e diffusa percezione che la Repubblica Islamica dovesse adattarsi ai cambiamenti avvenuti nella società dai tempi della Rivoluzione, ha fallito in quanto il programma di graduale secolarizzazione, liberalizzazione ed apertura al mondo esterno che cercava di portare avanti, non ha fatto i conti con l'intransigenza della "nomenclatura islamica" e con il considerevole impeto rivoluzionario ancora presente in Iran.

Inoltre, anche nel contesto internazionale Khatami ha incontrato numerosi ostacoli; di certo non gli giovò l'inserimento dell'Iran nel famoso "*axis of evil*" ("asse del male") di George W. Bush, a soli quattro mesi dalla proficua collaborazione offerta alle autorità americane dopo l'11 settembre. Il continuo supporto di Washington per alcune delle fazioni più radicali⁵ del panorama degli oppositori del regime iraniano, in un momento

⁵ Fino al 2002 gli Stati Uniti hanno sostenuto il Mojaheddin-e-Khalq (MEK) gruppo i cui attacchi in Iran e all'estero hanno provocato numerose vittime civili. La filosofia guida del gruppo è una commistione di Marxismo e Islam e sin dagli anni '70 si è resa partecipe di una campagna globale contro il regime iraniano. Tra gli attentati più significativi si annoverano le bombe del 1981 contro alcuni uffici governativi a Teheran che provocarono la morte di 70 persone, e nel 1992, gli attacchi simultanei contro installazioni diplomatiche iraniane in tredici Paesi diversi che dimostrarono la determinazione e la capacità del MEK di dare corso ad offensive contro il regime all'estero. Il gruppo allo stato attuale è definito "terrorista" dalla UE e dagli USA.

di ouverture iraniana nei confronti degli USA, ha indebolito ulteriormente Khatami favorendo peraltro l'aggregazione dei suoi nemici politici.

In contrasto con il senso di distensione praticato in campo internazionale dai riformisti di Khatami, gli eccessi dialettici e conflittuali di Ahmadinejad rappresentano invece più la regola che l'eccezione, nel contesto di una Dirigenza che storicamente ha fatto dell'anti-americanismo e dell'avversione nei confronti della comunità internazionale quasi un'ideologia ufficiale.

La predisposizione alla provocazione e la tendenza alla repressione sono tratti del governo Ahmadinejad evidenti da tempo: le esternazioni del Presidente iraniano in merito alla distruzione di Israele⁶ hanno reso ancora più fosche le denunce abituali di quello Stato durante le preghiere del venerdì e hanno incrementato i sospetti internazionali circa il programma nucleare.

La nomina di due ministri come Mostafa Pourmohammadi e Gholam-Hossein Mohseni-Ejeie, rispettivamente all'Interno e all'Informazione, ha rappresentato un evidente ritorno dei rivoluzionari della "vecchia guardia", esponenti della corrente più xenofoba e intransigente nel panorama politico iraniano, associata dal giornalista dissidente Akbar Ganji a una lunga lista di omicidi di prominenti intellettuali e attivisti⁷ negli anni '90 (gli "omicidi a catena").

Sebbene il Presidente Ahmadinejad non sia il capo delle Forze Armate e la sua autorità sia limitata dal clero conservatore e dalla Guida Suprema, è pur vero che egli può avvalersi del supporto di alcune fazioni all'interno delle Guardie Rivoluzionarie, della milizia *Basij*, degli influenti cantori religiosi provenienti dai ceti urbani più modesti (i *maddahs*) e di esponenti di *Ansar e-Hezbollah*, vigilanti della Repubblica Islamica che hanno il compito di soffocare il dissenso politico reprimendo le manifestazioni e altri disordini urbani. In particolare il Presidente può fare affidamento su una fazione molto influente, conosciuta come *Abadgaran* (Alleanza dei Costruttori dell'Iran Islamico), che

⁶ In un'occasione Ahmadinejad ha tentato di difendersi dicendo che era stato travisato il significato delle sue dichiarazioni, forse realizzando il potenziale danno ai negoziati sul programma nucleare, ma a quanto pare le parole Farsi "*mahv bayad bashad*" (deve essere distrutto) lasciano poco spazio alla differente interpretazione.

⁷ Fra questi Dariush e Parvaneh Forouhar, i coniugi, leader del Movimento pan-iranico Hezb-e-Mellat-e-Iran furono assassinati da ignoti nel 1998, un duplice omicidio comunemente attribuito al Ministero dell'Intelligence e della Sicurezza Nazionale, allora presieduto da Hojjatoleslam Ali Fallahian.

ben coincide con una nuova generazione composta da laici al di sotto dei cinquant'anni, di estrazione sociale umile che, in virtù della loro partecipazione alla guerra contro l'Iraq mantengono forti legami con le milizie armate, specialmente con il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie (Pasdaran). Persone che si sono forgiate alla dura scuola della guerra con l'Iraq e che si alimentano di zelo sia religioso che nazionalista. Ma che allo stesso tempo hanno cominciato ad occupare gangli vitali della società iraniana e che stanno gestendo un apparato militare-industriale la cui potenza si sta vertiginosamente sviluppando sia in ambito economico che in ambito politico, e che va a costituire un nuovo polo di potere e di interesse rispetto a quelli tradizionali dell'Iran.

3. Il Panorama politico in vista delle elezioni parlamentari

Lo svolgimento di 27 tornate elettorali, a partire dalla nascita della Repubblica Islamica l'1 aprile 1979, è stato generalmente caratterizzato da considerevole partecipazione popolare. Le elezioni parlamentari del 14 marzo inoltre appaiono determinanti non solo per gli equilibri di politica interna ma anche per le successive elezioni presidenziali del 2009, le quali prevedibilmente si configureranno come una sorta di referendum sull'operato del Presidente Ahmadinejad, in carica dal 24 giugno 2005. Mai come in questi ultimi mesi, i vertici della Repubblica Islamica sono stati così divisi tra loro, in relazione ai temi economici e sociali da affrontare e alla sempre maggiore presenza dei militari (in particolare dei Pasdaran) nel governo e nell'economia.

Quest'ultimo tema è tornato alla ribalta proprio con il governo Ahmadinejad che, in virtù del suo passato di *Basij*, si profila come l'espressione politica delle Guardie Rivoluzionarie, promuovendone l'influenza in campo sociale, politico ed economico, secondo molti in violazione della Costituzione. Per la Costituzione e anche sulla base dei principi di Khomeini, infatti, ai Pasdaran spetta solo il ruolo di difendere la rivoluzione islamica e non quello di intervenire nella gestione dello Stato. Il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie tuttavia, proprio dall'elezione di Ahmadinejad nel 2005, ha esteso i suoi interessi commerciali e incrementato la propria presenza specialmente nell'industria petrolifera e petrolchimica, nell'industria farmaceutica, nell'edilizia e nell'industria bellica. Secondo il Segretario del Tesoro USA Henry M. Paulson, società connesse al Corpo controllano il 30% delle esportazioni non-petrolifere del Paese e più della metà delle importazioni, facendo così dei Pasdaran una delle realtà economiche

più importanti sul panorama nazionale. Inoltre recentemente le numerose esercitazioni militari come anche i programmi di sviluppo delle capacità offensive convenzionali delle Forze Armate iraniane (ad esempio i programmi balistici) costituiscono un importante fonte di sovvenzioni e finanziamenti del “complesso militare-industriale” iraniano.

In vista delle prossime elezioni parlamentari, il panorama politico del Paese appare dominato dalle preoccupazioni relative alla situazione economica e dalle connesse accuse di incompetenza levatesi contro la fazione degli “ultra conservatori” del Presidente Ahmadinejad. La politica estera, da lungo tempo uno dei “cavalli di battaglia” del Presidente, non figura infatti come uno dei problemi principali per la popolazione iraniana che in un sondaggio a gennaio scorso aveva indicato le questioni interne come in cima alla lista dei problemi prioritari, specialmente l’alto tasso di inflazione, la politica energetica ma anche la repressione delle libertà civili. Inoltre, la questione dei rapporti con gli USA o del programma nucleare sono argomenti che riguardano soprattutto l’élite al potere e le classi medio-alte, mentre alla maggioranza dei cittadini comprensibilmente sta a cuore soprattutto lo stato dell’economia, sebbene sia molto vivo un sentimento nazionalista. Peraltro, se ancora in generale preoccupati da un possibile attacco da parte degli Stati Uniti, gli iraniani, in seguito alla pubblicazione del **National Intelligence Estimate** (NIE), ritengono che questo evento sia meno probabile e sono quindi naturalmente più inclini a concentrarsi sui problemi interni.

Il Presidente Ahmadinejad ed i suoi alleati nella presente legislatura si trovano ad affrontare un temibile schieramento di fazioni a loro opposte, composto dai “riformatori” di Mohammed Khatami e da molti rivali conservatori, alcuni dei quali estremamente vicini alla Guida Suprema Khamenei.

A tale proposito si ritiene opportuno evidenziare che in Iran sono vietati i partiti politici, i candidati partecipano alle elezioni individualmente, a titolo personale, anche se la loro affiliazione ad un determinato schieramento è comunemente riconosciuta all’interno della società iraniana.

Le principali correnti politiche che gli elettori iraniani come pure gli osservatori stranieri sono soliti riconoscere, almeno informalmente, nella politica iraniana sono:

i **conservatori**, *Osoolgarayan* in persiano (“promotori dei principi”), **riformisti**, *Eslahtalaban* (“riformisti islamici”) e infine i **pragmatici o centristi**, *Etedaltalaban*.

A oggi, fra i gruppi **conservatori** del Majlis, che complessivamente occupano 220 seggi, appare evidente la marcata divisione tra coloro che appoggiano Ahmadinejad, capeggiati dal vice-Presidente del Parlamento Mohammed Reza Bahonar, e la fazione guidata da Ahmad Tavakkoli che a più riprese ha espresso le sue riserve sulla politica economica del Presidente. Tavakkoli, cugino degli influenti fratelli Larijani, Ahmad Javad ed Ali, è uno dei rappresentanti eletti al Parlamento per l'area di Teheran. Questa fazione è stata affiancata nell'attività di contrasto alla Presidenza da personaggi di grande spessore come lo stesso Ali Larijani, consulente per la politica estera di Khamenei e membro del Supremo Consiglio per la Sicurezza Nazionale, Mohsen Rezai, ex comandante (ora in congedo) delle Guardie Rivoluzionarie e membro del Consiglio del Discernimento (dirime le possibili controversie fra Majlis e Consiglio dei Guardiani) e Mohamed Ghalibaf, sindaco di Teheran ed ex capo della Polizia. In particolare, si comincia a delineare quello che sarà molto probabilmente uno dei tratti salienti delle future elezioni presidenziali del 2009, e cioè il confronto tra Ali Larijani e Ahmadinejad. Ali Larijani, politico dalla straordinaria carriera e figlio di una prominente famiglia di ecclesiastici, avrebbe infatti deciso di candidarsi al Majlis per la città di Qom, centro teologico del Paese, presumibilmente per cercare l'appoggio del clero per una sua ipotetica candidatura alle successive presidenziali. A fronte del progressivo allontanamento del clero e in particolar modo della Guida Suprema dalle posizioni di Ahmadinejad, Larijani, che aveva rassegnato le dimissioni dal suo incarico di negoziatore nucleare nell'ottobre 2007, ha negli ultimi mesi assunto posizioni sempre meno concilianti nei confronti del Presidente, connotando la propria posizione come ideologicamente opposta a quella di Ahmadinejad. Larijani è infatti contrario ad una estremizzazione delle posizioni iraniane circa il programma nucleare, decisione che ha inesorabilmente portato il Paese all'isolamento internazionale, preferendo invece un approccio più pragmatico e meno aggressivo. L'ex negoziatore e consigliere per la sicurezza nazionale della Guida Suprema, ha inoltre duramente attaccato la performance del governo in merito all'economia, evidenziando l'aumento vertiginoso dell'inflazione e lo stallo nella crescita economica. Il successore di Larijani ai negoziati sul nucleare Saeed Jalili, nominato da Ahmadinejad, è invece un alleato del Presidente e sostiene la linea negoziale dura e intransigente propria del Governo in carica. Altri potenziali contendenti in lizza per essere capolista del partito conservatore sono Ali Fallahian, ex Ministro dell'Intelligence, e Ali Akbar Velayati, ex Ministro degli Esteri di Khomeini e consulente per la politica estera di Khamenei. Ambedue oppositori di Ahmadinejad,

cercano di sfruttare l'impopolarità del Presidente per ottenere sia il placet dell'establishment clericale che il consenso degli elettori.

Questo frastagliato panorama relativo alle fazioni conservatrici in competizione fra loro, vanifica il tentativo da parte di Ahmadinejad di presentare un fronte *Osoolgarayan* unito alle prossime elezioni. Inoltre le recenti critiche all'Amministrazione da parte della Guida Suprema Khamenei in materia di politica interna hanno fatto da catalizzatore a queste divisioni e al contempo possono aver agevolato il fronte dei riformisti di Khatami ed i gruppi pragmatici schierati con Rafsanjani.

I **riformisti**, occupando solamente 70 seggi, non hanno grande peso nel gioco degli equilibri parlamentari e conseguentemente la loro opposizione ad Ahmadinejad viene in qualche modo "eclissata" dalla ben più rilevante fazione conservatrice del Majlis guidata da Tavakkoli e dalla fazione "pragmatica" di Rafsanjani, che raccoglie molti consensi all'interno dell'élite tecnocratica. Il movimento dei riformisti, conosciuto anche come il "*Movimento del 2 di Khordad*⁸", è composto da numerose associazioni e gruppi politici come ad esempio l'Associazione del Clero Combattente, il Fronte di Partecipazione Islamica, l'Organizzazione dei Mojahedin della Rivoluzione Islamica e il Partito della Solidarietà Iraniana.

Le divisioni interne e le fratture in campo riformista sono tali da rendere difficile un risultato elettorale di spicco anche in assenza di una sistematica campagna di squalifica dei loro candidati messa in atto dal Consiglio dei Guardiani. Infatti, oltre alle consuete critiche mosse all'attuale governo in campo economico e giuridico e al sostegno dato a importanti personalità riformiste come Mohammad Khatami, vi è ben poco che accomuna le mille anime di questo movimento, diviso su sicurezza nazionale e politica estera. È comunque possibile, come già detto, che una frammentazione del voto "conservatore" possa favorire i riformisti i quali, sostenuti da una base elettorale solida e fedele, potrebbero entrare in coalizione con una delle altre fazioni opposte al Presidente.

La fazione "centrista" o dei conservatori **pragmatici**, ha una sua figura di riferimento nell'ayatollah Akbar Hashemi Rafsanjani, ex-Presidente eletto nel 2007 come

⁸ Il 2 di Khordad 1376, è la data del calendario iraniano, a cui si fa convenzionalmente risalire l'inizio delle riforme di Khatami.

Segretario del Consiglio degli Esperti e anche Segretario del Consiglio del Discernimento. Sin dai tempi della presidenza Rafsanjani (1989-1997), il maggiore partito schierato con l'influente Religioso, fondato da membri del suo gabinetto, è l'*Hezb-e-Kargozaran-e-Sazandegi*, ovvero il "Partito della Costruzione", noto semplicemente come Kargozaran. Il partito possiede anche un giornale omonimo che è considerato la voce ufficiale di Rafsanjani ed è uno dei pochi quotidiani dell'opposizione ancora in circolazione dopo le restrizioni imposte dal governo Ahmadinejad. Questo gruppo, come del resto lo è Rafsanjani, è fortemente associato alle élite industriali e finanziarie del Paese che si oppongono alla maldestra amministrazione economica di Ahmadinejad, specialmente al ritardo nella privatizzazione degli enti statali e alla politica economica che ha portato l'inflazione al 20%, mantenendo alta anche la disoccupazione. In quest'ottica si deve sottolineare che Rafsanjani è considerato uno degli uomini più ricchi del Paese con consistenti interessi nel petrolio e nell'edilizia, coltivati durante i quasi trent'anni trascorsi nelle più alte sfere dell'Amministrazione del Paese.

Per via della netta opposizione ad Ahmadinejad e dei suoi rapporti a volte tesi con Khamenei, Rafsanjani è al momento descritto come tatticamente "vicino ai riformisti di Khatami", anche se, in seguito alle elezioni parlamentari del 2000, i dissapori venutisi a creare tra i due schieramenti hanno severamente indebolito ambedue i partiti e preparato la strada al successo di Ahmadinejad nelle elezioni presidenziali del 2005. Il Presidente Ahmadinejad ed i suoi reiterati attacchi contro le liberalizzazioni economiche e il "banditismo finanziario" dei primi anni '90, interpretati comunemente come velate tirate retoriche contro Rafsanjani, hanno contribuito però a riavvicinare il Kargozaran con i riformisti di Khatami. Questo potrebbe far presagire che un "fronte moderato" comprendente pragmatici e riformisti potrebbe superare le divergenze del passato e ricomporsi per scongiurare una vittoria degli ultraconservatori ed una ripresa della repressione del riformismo e dell'immobilismo economico.

Ad ogni modo, influenti personaggi vicini a Rafsanjani, quali ad esempio Hassan Rowhani, il predecessore di Larijani ai negoziati sul nucleare, non si sono ancora schierati e nonostante le menzionate assonanze politiche con i riformisti, si potrebbe altresì delineare un'alleanza con la fazione "scismatica" degli Osoolgarayan, incarnata dal triumvirato Larijani, Rezai e Ghalibaf, i quali sarebbero in procinto di organizzare una nuova formazione politica con il nome di *Kargozaran-e-Jadid*, (Nuovo Kargozaran"). Qualora questa eventualità si concretizzasse, sarebbe in effetti la

dicotomia formatasi all'interno dei conservatori nei confronti di Ahmadinejad a fornire la chiave di lettura sia delle prossime elezioni sia di quelle presidenziali nel 2009.

Le speranze dei sostenitori di Ahmadinejad sono comunque tenute in vita dal veto posto da parte della Consiglio dei Guardiani a circa duemila candidati tra cui molti riformisti. Sebbene il Consiglio sia dovuto tornare sui propri passi e ripristinare le candidature di circa 800 persone, ha senza dubbio severamente influito sulla capacità dei riformisti di effettuare una campagna elettorale di ampio respiro entro il 14 marzo. Secondo Khatami e Rafsanjani, che hanno duramente criticato le estromissioni, i candidati non idonei nel 2008 sarebbero stati addirittura superiori a quelli del 2004 quando 2500 riformisti furono bollati come "anti-rivoluzionari". Questo è avvenuto perché, stando a quanto riportato da Khatami, il Ministero dell'Interno ha "filtrato" e estromesso molti candidati ancor prima che la lista giungesse allo scrutinio del Consiglio dei Guardiani. Solo l'intervento di alti esponenti del clero, come l'Ayatollah Makarem Shirazi ha permesso la riabilitazione di numerosi candidati bocciati, fra i quali il riformista Ali Eshraghi⁹, nipote di Khomeini.

L'eminenza grigia del sistema politico iraniano, la Guida Suprema Ali Khamenei, sembra, d'altra parte, aver tirato le somme sul conto del Presidente Ahmadinejad, considerando il suo populismo e le sue invettive anti-occidentali come dannose per la Repubblica Islamica. Sarebbero state proprio le politiche fallimentari di Ahmadinejad a compromettergli il consenso dell'élite clericale e in particolare di Khamenei, che il 21 gennaio ha reso pubblica la sua disapprovazione per il Presidente in una lettera che criticava la sua gestione dell'economia. Oltretutto, gli scarsi risultati economici raggiunti dal governo danno l'opportunità a Khamenei di discostarsi pubblicamente dall'operato del Presidente, contribuendo quindi ad accrescere la popolarità della Guida Suprema agli occhi degli strati più deboli della popolazione, colpiti dall'inflazione galoppante e dai rincari dei generi di prima necessità. L'appoggio di Khamenei alla fazione conservatrice opposta al populismo del Presidente Ahmadinejad sembra dunque quasi scontato, anche considerando i rapporti tesi che invece intercorrono fra la Guida e le opposizioni di Khatami e Rafsanjani.

In assenza delle problematiche sopra indicate, gli *Osoolgarayan* tenderebbero ad inasprire le conflittuali relazioni con l'Occidente e in particolare con gli USA,

⁹ Eshraghi ha successivamente ritirato la sua candidatura citando come motivazione gli eccessi della campagna di diffamazione intrapresa dal Governo nei suoi confronti.

galvanizzando così il sentimento nazionalista. Tuttavia nel contesto delle elezioni del 14 marzo questo approccio ha sicuramente meno mordente a fronte della pubblicazione del National Intelligence Estimate (NIE) nel dicembre 2007 che ha eroso la capacità di Ahmadinejad di descrivere il “Grande Satana” come una minaccia imminente per il Paese e conseguentemente di mobilitare l’elettorato a suo vantaggio. I sostenitori di Ahmadinejad contano proprio sui “successi” conseguiti in politica estera durante la sua Amministrazione, a dispetto dell’aggressiva retorica degli USA e dei tentativi occidentali di bloccare il programma nucleare iraniano.

In quest’ottica la fazione fedele al Presidente ha fatto molto affidamento su due eventi, la storica visita in Iraq il 2 marzo, la prima dal conflitto degli anni ’80, ed il verdetto dell’AIEA e la risoluzione 1803 sul programma nucleare. Qualora il Presidente riuscisse a capitalizzare gli esiti di questi due eventi, nonostante l’intensa pressione degli USA sia sul governo iracheno che sull’AIEA ed il Consiglio di Sicurezza ONU, allora le sue fortune elettorali potrebbero migliorare. In merito alla visita irachena del 2 marzo il significato è in un certo senso puramente cosmetico, in quanto è infatti già un “successo” per il Presidente iraniano recarsi in Iraq, dove Teheran gode di considerevole influenza, sotto l’attento monitoraggio degli USA, oltretutto in una congiuntura internazionale caratterizzata dai tentativi occidentali di isolare l’Iran. Peraltro, la visita avviene immediatamente dopo il rifiuto iraniano di partecipare ad un quarto incontro con le autorità diplomatiche USA a Baghdad. Inoltre, anche se la provincia di Teheran è quella politicamente più importante, la disaffezione per la politica fra i giovani delle aree urbane, istigata dalla repressione del dissenso e dei movimenti riformisti studenteschi, rende meno significativa la rilevanza della scadenza elettorale nella Capitale e negli altri centri urbani. Peraltro, Ahmadinejad è noto per aver investito molto nelle province rurali dove gode di maggiore sostegno politico. Considerando però la perdita del sostegno di Khamenei, l’impatto del NIE, e la portata degli errori nella gestione dell’economia commessi dall’ex-sindaco di Teheran, mantenere il controllo del Majlis sarà un compito arduo.

4. Considerazioni conclusive

Nonostante le divergenze, nell'ambito dello "spettro politico" della Repubblica Islamica, non esistono opinioni definibili come pro-occidentali, tuttavia fra i vari schieramenti esistono diverse opinioni in merito alle relazioni internazionali del Paese.

Come abbiamo visto, gli ultra-conservatori capeggiati da Ahmadinejad sono contrari ai contatti diplomatici e tanto meno alla normalizzazione dei rapporti con gli USA. Questa fazione, che come detto rappresenta anche interessi economici e sociali, gode del sostegno del comandante dei *Pasdaran* Mohammed Ali Jaafari e del comandante dei *Basij* Mohammad Hejazi, e si appoggia anche ad esponenti radicali del clero facenti parte del Consiglio dei Guardiani¹⁰, presieduto da Ayatollah Ahmad Jannati, il potente religioso che ha un seggio anche all'Assemblea degli Esperti e al Consiglio del Discernimento. Questo schieramento è in larga parte composto di veterani della guerra con l'Iraq (1980-88), ed è alquanto diffidente nei confronti della comunità internazionale e in particolare degli Stati Uniti. Un *rapprochement* con gli USA sarebbe per costoro doppiamente dannoso, in quanto corroderebbe le fondamenta ideologiche della Rivoluzione Iraniana e pregiudicherebbe potenzialmente le loro posizioni nelle istituzioni politiche, religiose, militari ed economiche. Infatti, questo gruppo si nutre dell'aggressiva retorica americana che insiste su ulteriori sanzioni e sulla possibile azione militare, ed è abile nel trasformarla in un'efficace "arma domestica" di cooptazione delle masse e soffocamento del dissenso. Anche la repressione sociale è per questa fazione uno strumento utile, perché da un lato afferma la sua forza e capacità coercitiva, ma allo stesso tempo la caratterizza come fazione garante di valori che comunque sono apprezzati dalla società iraniana.

Per quanto riguarda la fazione dei conservatori guidata in Parlamento da Tavakkoli ma che è anche la naturale collocazione politica dei grandi oppositori di Ahmadinejad quali Larijani, Rezai e Ghalibaf, è forse ancora prematuro definire una strategia politica, non essendo ancora questo schieramento ancora pienamente operativo. Comunque è possibile ipotizzare che questa fazione tenti di attenuare l'influenza del Presidente

¹⁰ Il Consiglio dei Guardiani, si ricorda, è l'organo più influente nel panorama politico iraniano, composto da sei membri del clero scelti dalla Guida Suprema e sei laici nominati dal Majlis e dalla magistratura, ha diritto di veto sulle candidature al Parlamento, alla Presidenza e al Consiglio degli Esperti.

Ahmadinejad nella politica estera, i cui eccessi, come visto, sono ritenuti controproducenti. Se da una parte da uomini come Larijani non ci si può aspettare un'incondizionata apertura diplomatica agli USA, dall'altra è probabile che a seguito di un potenziale successo elettorale di questa fazione si assisterebbe ad un graduale abbassamento dei toni retorici e degli episodi di "oltranzismo" nelle relazioni esterne, come in passato la crisi degli ostaggi britannici o più recentemente la "crisi dei motoscafi" nello stretto di Hormuz. Questo è possibile evincere almeno dalla linea più moderata e "ortodossa", se pur sempre conservatrice, tenuta da Larijani ai negoziati sul nucleare. Meno tirate retoriche su Israele o sull'Olocausto quindi, ma di certo non arrendevoli concessioni sul nucleare. Possibilmente però potremmo assistere ad una cooperazione più attiva con l'AIEA per dirimere i sospetti di chi accusa l'Iran di volere una bomba atomica. Generalmente, sia Larijani sia Ghalibaf e Rezai sono considerati molto vicini a Khamenei (e quindi anche agli interessi economici a lui vicini e alle numerose fondazioni che gestiscono i beni iraniani e che spesso fanno riferimento ai principali personaggi del Paese) e quindi un risultato elettorale importante per questa fazione comporterebbe un sostanziale riavvicinamento del Majlis alle posizioni della Guida Suprema, in controtendenza rispetto ai contrasti dell'era riformista e dell'ultimo periodo di Ahmadinejad.

Questa fazione sembra rappresentare un po' i gruppi socio-economici più interessati a mantenere una situazione stabile e in linea con il pensiero della Guida Suprema, senza scossoni né in senso riformista né in senso demagogico-repressivo.

Lo schieramento riformista di Mohammad Khatami a cui fanno riferimento uomini come Abdollah Noori ex Ministro degli Interni e fondatore del quotidiano del movimento, Mehdi Karroubi ex Presidente del Majlis e Akbar Ganji, prominente giornalista ed intellettuale più volte agli arresti, è naturalmente assestato su posizioni più favorevoli alla normalizzazione dei rapporti con gli USA e all'apertura verso il mondo esterno, oltre che ad una maggiore liberalizzazione della società. Durante il governo Khatami la politica estera della Repubblica Islamica ha infatti assunto toni più conciliatori, facendo appello almeno nominalmente ad un "dialogo fra le civiltà". Nonostante i rapporti con gli Stati Uniti rimanessero sostanzialmente inattivi, nel 2003 il governo Khatami ha persino consegnato, tramite l'Ambasciatore svizzero a Teheran, una proposta di intesa con gli USA che riguardava un ampio spettro di questioni dal nucleare al conflitto israelo-palestinese, che fu però respinta dall'amministrazione Bush. L'amministrazione Khatami è anche l'unico Governo iraniano ad aver sospeso

volontariamente l'arricchimento dell'uranio nel 2003. Ad ogni modo, i fallimenti nelle riforme, gli scontri con la Guida Suprema, la forte opposizione dei conservatori e la stessa politica dell'Amministrazione Bush hanno contribuito a ridimensionare l'influenza politica di questa fazione.

La fazione del *Kargozaran*, di cui fanno parte personalità di spicco del panorama politico come Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, Hassan Rowhani membro del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale, Gholamhossein Karbaschi ex-sindaco di Teheran e Hossein Mousavian, diplomatico membro del team di negoziatori sul nucleare¹¹ è probabilmente lo schieramento conservatore più aperto al dialogo con la comunità internazionale. Descritti come pragmatici, non sono contrari, in linea di principio, alla normalizzazione dei rapporti con l'America e appoggiano una politica estera meno aggressiva, sottolineando l'importanza dell'integrazione nell'economia globale e dell'attrazione degli investimenti esteri come priorità per il Paese. Questa fazione, la cui influenza all'interno del sistema politico è accentuata dalla presenza di esponenti come Rafsanjani, segretario della potente Assemblea degli Esperti¹², è severamente penalizzata dall'isolamento internazionale del Paese, che lede gli interessi economici dell'élite tecnocratica di cui è principale referente. Passate dichiarazioni da parte di Washington in merito alla "opzione militare" nella questione nucleare, non hanno avuto altro effetto che indebolire ulteriormente questo schieramento, quantomeno interessato ad intavolare un negoziato con gli USA. La pubblicazione del NIE, che in qualche modo rende la "*military option*" meno probabile, ha però permesso al partito di Rafsanjani di sostenere il dialogo con gli USA senza incorrere nelle accuse di asservimento agli interessi del Grande Satana comunemente associate a questa posizione.

Riguardo alla questione nucleare, è però necessario sottolineare che non vi è un'automatica corrispondenza tra opposizione ad Ahmadinejad e concessioni sul piano dei "diritti nucleari" della Repubblica Islamica. Sia Larijani che Rafsanjani, ma anche lo stesso Khamenei, possono essere considerati accessi sostenitori del programma nucleare, ivi compreso il processo di arricchimento dell'uranio che tanto insospettisce la comunità

¹¹ Ex-Ambasciatore in Germania e presso l'AIEA caduto in disgrazia, è stato arrestato nel maggio 2007 ed accusato nel Novembre 2007 di aver passato informazioni all'ambasciata britannica.

¹² Ha il compito di nominare, monitorare e, se necessario, allontanare la Guida Suprema. Vi siedono esclusivamente membri del clero e i candidati sono sottoposti allo scrutinio del Consiglio dei Guardiani. Ha inoltre ultimamente ricevuto da Khamenei il compito di monitorare tutte le attività del Governo.

internazionale¹³. Stesso discorso si può fare per i sentimenti nazionalisti che sono ugualmente condivisi da tutte le fazioni iraniane.

La Guida Suprema, Ali Khamenei, funge da mediatore tra le diverse posizioni, ed è proprio la sua figura ad avere l'ultima parola sulle questioni cruciali per il Paese, che includono certamente i rapporti con gli USA e la questione nucleare. Khamenei sebbene sia tradizionalmente ostile al ruolo degli USA nella regione, ha sostenuto i contatti diplomatici, limitati all'Iraq, tra le Ambasciate dei due Paesi a Baghdad, che sono però stati sospesi. Recentemente Khamenei ha anche affermato che esiste la possibilità un giorno di ristabilire i rapporti con gli Stati Uniti, ma per il momento, secondo l'Ayatollah, l'astensione dai contatti con gli americani rappresenta una delle politiche principali della Repubblica Islamica. Inoltre, la posizione di Khamenei sul nucleare si è ulteriormente consolidata in seguito alla pubblicazione del National Intelligence Estimate e del rapporto della AIEA di fine febbraio, egli ritiene infatti che i tentativi di privare l'Iran dei suoi diritti nucleari siano illegali e che in ultima analisi falliranno.

Come si evince quindi, dalla dinamica che contrappone le diverse fazioni nella formulazione della politica estera dell'Iran, Ali Khamenei svolge una funzione di pivot cruciale, al contempo mediatore tra le fazioni e giudice finale.

Con l'elezione di Ahmadinejad questo contrasto istituzionale si è in un primo momento attenuato, ma poi, con il profilarsi di una situazione economica piuttosto critica, nella quale sono indubbie le responsabilità del Presidente, Khamenei ha adottato una linea critica di Ahmadinejad, assecondando gli umori del popolo, le cui prospettive di riscossa economica sono state disattese.

Si tenga anche presente che come, detto, gli interessi economici dei diversi gruppi (i tecno-industriali e i petrolieri vicini a Rasfanjani; le fondazioni che controllano le risorse del Paese spesso vicine a Khamenei; i sempre importanti bazar, cioè commercianti, tradizionalmente conservatori ma mai estremisti e comunque attenti alla situazione dell'economia e del commercio; il nuovo apparato militare-industriale controllato dai Pasdaran) non sono estranei alle contese in corso.

Si aggiunga poi la strana condizione in cui si trova la società iraniana, divisa tra diverse tendenze apparentemente contrastanti. Si può ad esempio citare la condizione della

¹³ In quest'ottica vanno comprese le dichiarazioni di Khamenei del 26 febbraio in cui si congratulava con Ahmadinejad per la "vittoria" ottenuta nei negoziati con l'AIEA, interpretati come favorevoli all'Iran in quanto incapaci di porre un freno alle attività di arricchimento dell'uranio.

donna, che in Iran è tra le più evolute dei Paesi islamici, con libero accesso all'istruzione e al mondo del lavoro, così come è vivace dal punto di vista intellettuale e anche di associazionismo, ma allo stesso tempo è tra le più sottoposte ad attacco e censura con una repressione crescente che genera tanto paura quanto insoddisfazione. Situazione analoga al mondo degli studenti, vivacissimo, ricco di fermenti, capace di farsi sentire e anche di ottenere alcuni risultati (come la recentissima rimozione del contestato rettore dell'Università di Teheran, un uomo di Ahmadinejad considerato del tutto inadeguato), produttore di una grande parte dei blog mondiali, e allo stesso tempo oggetto ancora di recente di dure forme di repressione.

Ma appunto la società iraniana è molto vivace, colta e consapevole. Si è però abituata a vivere una vita dal doppio standard, con libertà e capacità critica in privato e sottomissione in pubblico. Frutto della paura per la violenza dei gruppi repressivi, ma anche della rassegnazione. Si tenga conto, infine, che in Occidente arrivano soprattutto i casi estremi, ma che la vita quotidiana in Iran scorre con una maggiore normalità. A titolo di esempio si può citare lo sterminato panorama di parabole satellitari che si offre a chiunque guardi le case cittadine, mentre si deve sapere che tali parabole televisive formalmente sono illegali. Si pensi anche ai casi delle feste promiscue che si tengono nelle case private, e che sporadicamente balzano agli onori della cronaca per le operazioni di polizia che arrestano uomini e donne trovati insieme, ma che in realtà continuano numerose e comunissime tutte le sere. C'è quindi un generale distacco tra le regole formali e i comportamenti privati che però è stato messo in parte in discussione dall'irrigidimento avvenuto negli ultimi tempi di governo Ahmadinejad. Bisogna valutare quanto questo possa cambiare gli equilibri in campo, cosa che in effetti appare probabile sebbene questi recenti equilibri siano sostenuti da una minoranza forte, armata e oltranzista. Comunque le principali preoccupazioni della gente comune, divenute peraltro preoccupazioni ormai serie, riguardano le condizioni economiche delle proprie famiglie, e questo è ciò che può pesare più di ogni altra cosa.

Tornando quindi ai conseguenti scenari politici, qualora si dovesse concretizzare dopo le elezioni un fronte comune di oppositori ad Ahmadinejad formato dal Nuovo Kargozaran di Larijani, Khalibaf e Rezai, dai pragmatici di Rafsanjani e con il possibile appoggio esterno dei riformisti di Khatami, si compirebbe un significativo stravolgimento degli equilibri politici, con conseguenze non solo per le presidenziali del prossimo anno, ma anche nei rapporti tra Majlis e Khamenei. Una sconfitta della fazione di Ahmadinejad alle elezioni del 14 marzo fa quindi presagire, oltre

all'abbassamento dei toni nei negoziati sul nucleare ed in generale nella politica estera del regime iraniano, un calo della tensione nello stretto di Hormuz e nel Golfo Persico, il cui controllo è prerogativa dei Pasdaran.

Ad ogni modo, allo scemare dell'influenza di Ahmadinejad e ad una possibile sconfitta degli Osoolgarayan, dovrebbe corrispondere una graduale limitazione della presenza dei Pasdaran, se non a livello economico, almeno a livello politico.

Nel clima di grande incertezza che caratterizza come di consueto le elezioni iraniane sin dal 1979, emerge chiaramente che i risultati elettorali del 14 marzo avranno un impatto determinante sulla ri-elezione di Ahmadinejad alle presidenziali del 2009, evento che data la consistenza delle opposizioni appare sempre meno probabile. Ma come insegna l'esperienza del periodo riformista di Khatami, in ultima analisi, negli affari di Stato, quali le relazioni con l'estero e specialmente i rapporti con gli USA, o la questione del programma nucleare, il Leader Supremo, è la figura di riferimento, mentre il *Majlis* e il Presidente hanno influenza relativa.

ALLEGATO “A”**IRAN – QUADRO PAESE****1. Aspetti monografici d’interesse**

L’Iran ha sempre tratto beneficio dalla posizione geografica strategicamente molto favorevole.

Già nel passato la “Via della Seta”, che attraversava il territorio persiano passando poi in Mesopotamia, conferì a quelle terre notevole importanza commerciale. Oggi l’alto valore strategico è rappresentato dal controllo esercitato dall’Iran sullo Stretto di Hormuz, situato all’estremità meridionale del Golfo Persico. Il 40% dei trasporti marittimi di idrocarburi passa per lo stretto (56 km di larghezza massima), una quantità superiore ai 21 milioni di barili al giorno. L’Iran domina la riva orientale del Golfo Persico, il fulcro dell’industria petrolifera mondiale. Il Golfo Persico e le sue aree costiere rappresentano la maggiore fonte di greggio al mondo e ospitano i 2/3 delle riserve petrolifere mondiali. Come compreso da George Kennan, un alto funzionario del Dipartimento di Stato americano, all’indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, il Golfo Persico costituisce “una stupefacente fonte di potere strategico ed uno dei più grandi premi materiali nella storia”. Nonostante l’importanza commerciale del Golfo, la sua profondità massima non supera i 90 metri e mediamente si aggira intorno ai 50 metri. Ciò ha importanti conseguenze dal punto di vista della vulnerabilità delle rotte commerciali che lo attraversano, visto che l’affondamento di grandi petroliere o di altro naviglio mercantile ne comprometterebbe seriamente la navigabilità. Al nord il Paese si affaccia sul Mar Caspio, anch’esso segnalato da molti analisti energetici come il prossimo “grande premio materiale” della storia.

La popolazione iraniana è cresciuta notevolmente durante la seconda metà del XX secolo e nel 2006 ha raggiunto i 70 milioni. Recentemente, la natalità ha subito un calo significativo e alcuni studi indicano che la crescita annua della popolazione continuerà a rallentare fino a stabilizzarsi, intorno al 2050, sui 90 milioni. Più dei due terzi della popolazione ha meno di 30 anni e il tasso di alfabetizzazione, il più alto della Regione, è del 79%. Più di metà degli Iraniani è nato dopo la Rivoluzione.

Le nuove leve della società, infatti, cominciano ad agitarsi per una maggiore partecipazione nell’economia e nel mondo del lavoro, maggiori diritti civili e politici e

per un'apertura al mondo esterno, Stati Uniti inclusi. È evidente che per il regime dei mullah ciò rappresenti un vero dilemma di sicurezza interna, che però al momento il regime rifiuta di considerare.

Come referenti moderni dell'Impero Persiano, i governi iraniani hanno dovuto misurarsi con la realtà multi-etnica dello Stato e della società iraniani. Strettamente connesso a ciò vi è il concetto primordiale di comune identità persiana, posto come elemento di condivisione e specificità delle popolazioni che abitavano il plateau iraniano. Un "mito", questo della comune identità culturale persiana che acquisiva grande importanza specialmente nell'ottica della grande eterogeneità delle orde dei nemici invasori che premevano ai confini dell'Impero. Il milieu multi-culturale iraniano è stato dunque lungamente considerato un potenziale tallone d'Achille per la stabilità interna e l'integrità territoriale nazionale; rappresenta inoltre, oggi come in passato, una porta aperta all'infiltrazione straniera e alla destabilizzazione del regime.

L'Iran è infatti particolarmente vulnerabile alla penetrazione di elementi stranieri, in quanto minoranze etniche non persiane e/o non sciite (la confessione sciita è la principale nel Paese) abitano le zone periferiche del territorio nazionale. Oltre agli arabi sciiti del Khuzestan a ovest, vi sono i baluci sunniti a sud-est, curdi sunniti, azeri sciiti e turcomanni sunniti a nord-ovest.

Tutte queste aree sono adiacenti a Paesi che sono ostili al regime dei mullah oppure ospitano contingenti USA in seguito alla marcata espansione delle attività anti-terrorismo americane post 11 settembre. Truppe americane nel ruolo operativo o di consulenti si trovano correntemente in Iraq, Afghanistan, Azerbaijan, Turchia e Pakistan. Inoltre Teheran mantiene relazioni saltuarie a seconda del momento politico con il Pakistan, l'Afghanistan, l'Azerbaijan e la Turchia.

La lingua ufficiale dell'Iran è il **Farsi**, parlato dai Persiani, il maggiore gruppo etnico del Paese, quello che forma il nucleo dell'élite governativa. I persiani sono numericamente circa la metà dei 70 milioni di abitanti del Paese. Sono presenti altri gruppi etno-nazionali in varie parti dell'Iran, tra i più importanti, con una loro storia, cultura, costumi e lingua vi sono gli Azeri (turcofoni), i Curdi, i Baluci e gli Arabi. Alcuni di questi gruppi inoltre sono di confessione sunnita e sebbene i diritti etnici e religiosi delle minoranze siano garantiti dalla Costituzione iraniana, in realtà il governo centrale enfatizza la natura sciita e persiana dello Stato. Correntemente, il Kurdistan, il Balucistan ed il Khuzestan, restano le maggiori sfide "etniche" al governo di Teheran,

che si limita a reagire a questo tipo di disordini con una combinazione di repressione e accuse agli “imperialisti stranieri”.

Generalmente però, le minoranze iraniane non perseguono il separatismo, piuttosto queste si identificano con la nazione iraniana – molte di esse hanno difeso strenuamente la patria durante la guerra con l’Iraq e servono lo Stato nel Governo o in Parlamento.

Peraltro, la Costituzione della Repubblica Islamica, oltre a garantire i diritti delle minoranze etniche e religiose ufficialmente riconosciute dallo Stato, prevede che nelle province del Paese dove dette minoranze sono predominanti, queste hanno il diritto di usare la loro lingua nel sistema scolastico e nei media e addirittura applicare le leggi secondo la scuola di giurisprudenza islamica cui fanno riferimento (se di confessione non sciita).

Quando si verificano proteste o disordini perciò, le minoranze non avanzano richieste irragionevoli, insistono semplicemente sul rispetto dei loro diritti costituzionalmente garantiti come l’uso dei dialetti locali nei media regionali, il diritto all’istruzione, l’assenza di discriminazione sul posto di lavoro o nell’amministrazione del Paese in generale.

La situazione si è però inasprita negli ultimi anni, da una parte per le scelte repressive del Governo Ahmadinejad, dall’altra per le influenze dovute alle situazioni complesse per quanto attiene alla sicurezza in regioni vicine come l’Iraq, il Pakistan e l’Afghanistan.

Il regime iraniano continua ad ignorare i diritti delle minoranze e frustra le loro legittime aspirazioni, rendendo così il panorama della sicurezza interna, specialmente nelle regioni isolate, cronicamente instabile.

2.Situazione economica

L’economia iraniana è composta da una combinazione di centralizzazione, proprietà statale dell’industria petrolifera e di altre industrie, agricoltura, piccole e medie imprese commerciali e servizi. È caratterizzata da un alto tasso di inflazione, che attualmente si attesta intorno al 19%, e da una forte disoccupazione (specialmente tra i giovani), pari a circa il 12%. L’ONU classifica l’economia iraniana come semi-sviluppata. Tra i maggiori partner commerciali si annoverano Cina, Germania, Corea del Sud, Francia, Italia, Giappone, Russia e Cina. Alla fine degli anni ‘90 si è registrato un aumento degli scambi commerciali con altri Paesi in via di sviluppo come Siria, India, Cuba,

Venezuela, e Sudafrica. La posizione geo-strategica dell'Iran e l'esistente rete di oleodotti e gasdotti rendono già il Paese un attore chiave nel mercato energetico globale. È al secondo posto per riserve confermate di petrolio, dopo l'Arabia Saudita, e segue la Russia per riserve di gas naturale. Il petrolio e il gas iraniani risentono della mancanza di investimenti a causa delle sanzioni USA imposte dal 1979. In tempi recenti, la Cina è giunta a colmare il deficit di capitali ed investimenti esteri, avendo firmato numerosi contratti per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio. L'industria petrolifera e il comparto energetico in generale hanno però necessità di attirare investimenti ad alto contenuto tecnologico per salvaguardare lo sviluppo del settore nel lungo termine.

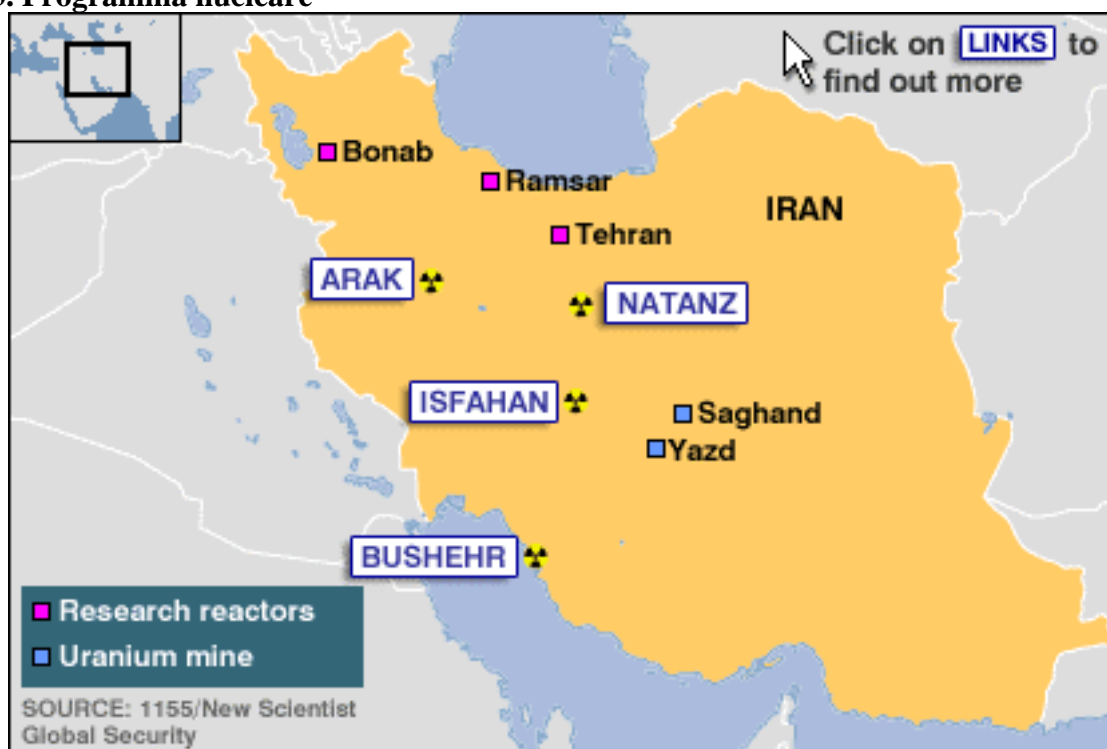
L'Amministrazione Ahmadinejad, venuta al potere sulla base di promesse populiste volte a "portare sulla tavola delle famiglie iraniane i proventi derivati dal settore petrolifero", ha stravolto il piano quinquennale di sviluppo inaugurato dal precedente governo Khatami, orientato verso le riforme di mercato atte a svincolare l'economia iraniana dall'eccessiva dipendenza dal petrolio. Ahmadinejad ha giocato sul sentimento di frustrazione popolare nei confronti della corruzione e del nepotismo dilaganti nel Paese, promettendo di creare lavoro e prospettive economiche per le classi disagiate della società iraniana. Dopo tre anni di governo, la sua performance economica lascia molto a desiderare. È stato introdotto un inefficiente sistema di razionamento del carburante e durante l'inverno vi sono state numerose morti per assideramento a causa di interruzioni nelle forniture di gas. Il tasso di disoccupazione è rimasto alto ed il tasso ufficiale di inflazione si è attestato intorno al 19%, duplicando nel corso del 2007 i prezzi del mercato immobiliare e i prezzi dei prodotti elettronici di fabbricazione estera. Inoltre, secondo altre fonti, il tasso reale dell'inflazione sarebbe addirittura superiore al 19% ufficiale.

Diversamente dai vicini Paesi del Golfo, che hanno saputo sfruttare l'alto prezzo del greggio per investire in programmi di sviluppo di lungo termine o per acquisire quote di importanti multinazionali¹⁴, il Governo iraniano ha fatto poco. Pur dovendo fare i conti con un'industria petrolifera che manca di investimenti e infrastrutture, specialmente raffinerie, il Governo Ahmadinejad ha preso la singolare decisione di immettere nell'economia, sotto forma di sussidi, circa 140 miliardi di dollari, provenienti dalla vendita del petrolio a 90-100 dollari al barile, aumentando la pressione inflazionistica di circa sette punti percentuali in un anno (nel 2006 era pari al 12%).

¹⁴ Si tratta dei cosiddetti "*sovereign wealth funds*".

Inoltre ad influire negativamente sarebbero stati i sussidi governativi e gli interventi statali di cui hanno beneficiato alcune categorie, come i braccianti impiegati nella coltura dello zafferano, i cui artificiali aumenti salariali hanno causato una riduzione delle esportazioni del 70%, a fronte di un vertiginoso incremento del prezzo del prodotto. Analogamente, la decisione di importare tre milioni di tonnellate di zucchero sottocosto, presa da Ahmadinejad per compiacere il suo mentore l’Ayatollah Mesbah Yazdi (dal 1979 il più grande importatore di zucchero del Paese) ha messo in crisi gli zuccherifici nazionali, 34 dei quali minacciano di chiudere i battenti.

3. Programma nucleare



(Fonte www.bbcnews.com – Elaborazione Ce.S.I.)

L’Amministrazione iraniana continua a sostenere che le attività nucleari sono volte esclusivamente allo sviluppo di un programma nucleare civile per la produzione di energia. Sono molti gli Stati che tuttavia condividono una seria preoccupazione circa le reali intenzioni dell’Iran, sostenendo che, alla luce di questi sospetti, al Paese non debba essere permesso di sviluppare la capacità di produrre materiale fissile utilizzato per scopi sia civili sia militari. Il punto focale della questione risiede nel fatto che la fisica

nucleare non fa distinzioni tra applicazioni militari o civili e la proliferazione del know-how tecnico è impossibile da contenere nell'era di internet e dei network "proliferatori" come quello dell'ingegnere pakistano Abdul Qadeer Khan¹⁵.

Da considerare che un programma nucleare completamente autoctono richiede l'impiego di tutte le tecnologie *dual use*, ovvero necessarie anche per la produzione di materiale fissile ad uso militare (*weapons-grade*).

L'Iran ha potuto godere di considerevole sostegno internazionale nel perseguimento del proprio programma nucleare, non solo da parte della Lega Araba e del Movimento dei Non-Allineati (NAM) ma anche della Russia e della Cina. Ad ogni modo, i tentativi di depistaggio e ostruzione delle ispezioni AIEA hanno irrimediabilmente eroso la fiducia della Comunità internazionale nelle reali intenzioni dell'Iran e nella disponibilità ad acconsentire a rigorosi controlli.

Il programma nucleare iraniano è incentrato sull'impianto di Bushehr, sviluppato inizialmente con aiuti della Germania Occidentale nel 1974. I lavori furono abbandonati dopo il 1979 e poi ripresero nel 1992 quando fu firmato un accordo con la Russia per la costruzione di due reattori ad acqua pressurizzata (acqua leggera). Nella città di Isfahan si trova inoltre un impianto di conversione dell'uranio che produce il gas di uranio esavalente (UF₆) per le centrifughe, ma anche ossido di uranio (non utilizzabile come combustibile da alcun impianto nucleare nel Paese tra quelli di cui si è a conoscenza) e potenzialmente anche leghe metalliche di uranio (non richiesto come combustibile e solitamente usato nella fabbricazione di testate nucleari). Altro snodo importante del programma è l'impianto di arricchimento di Natanz che al momento ospita circa tre mila centrifughe per l'arricchimento, in configurazione "a cascata", per la produzione di uranio arricchito su larga scala. Una volta completo, l'impianto è abbastanza capiente da ospitare dalle 5.000 alle 50.000 centrifughe, abbastanza da produrre dalle 2 alle 20 testate atomiche, ovvero 2500 centrifughe per ogni testata. Esiste inoltre presso Arak, un impianto per la produzione di acqua pesante, impiegata sia per moderare la fissione in alcuni reattori, anche se non quelli di cui si vuole dotare il Paese, sia per produrre plutonio *weapons-grade*.

¹⁵Il "padre" della bomba atomica pakistana è stato responsabile della diffusione in Iran, Libia e Nord Corea di materiale per lo sviluppo di programmi nucleari volti alla costruzione di bombe atomiche. In particolare all'Iran sono stati forniti disegni delle centrifughe per l'arricchimento, sottratti dai laboratori di Almelo nei Paesi Bassi, presso i quali lavorava Khan nel 1972.

L'Iran ha comunque il diritto di sviluppare un programma nucleare auto-sufficiente nella produzione di combustibile nucleare, in base al Trattato di Non-Proliferazione (NPT), fintanto che rispetterà le direttive AIEA e le garanzie del Trattato, come specificato all'articolo III del NPT.

Tuttavia, l'AIEA ritiene che lo sviluppo di strutture nucleari clandestine da parte dell'Iran sia sufficiente per avanzare sospetti sul Paese circa lo sfruttamento del nucleare civile come facciata per lo sviluppo di una capacità militare. In quest'ottica l'agenzia ha chiesto ripetutamente al Paese di sospendere le attività di conversione e arricchimento finché il governo non sarà in grado di fornire risposte esaustive agli interrogativi posti. I Paesi attualmente dotati di capacità nucleare, infatti, hanno sviluppato i loro arsenali in concomitanza con i propri programmi nucleari civili. Ciò porta molti attori internazionali come gli USA e l'UE a sostenere che oltre al rispetto del NPT, sia necessario proibire all'Iran l'impiego di tecnologie a doppio uso, come appunto le centrifughe per l'arricchimento dell'uranio. Da un punto di vista strettamente legale però, sia l'NPT che le garanzie aggiuntive concordate con l'AIEA, conferiscono al Paese il diritto di adoperare le suddette tecnologie, almeno fino al momento in cui il programma nucleare non venga deviato verso la produzione di una arma nucleare.

In merito, è necessario introdurre il criterio di Foster¹⁶, indicato come la chiave di volta nel determinare il significato legale di "produzione di un'arma nucleare" nell'ambito del NPT. Questo criterio indica l'assoluta constatazione che "lo scopo di specifiche attività sia l'acquisizione di un ordigno nucleare esplosivo", e dimostra come lo Stato in esame sia in violazione del Trattato; "anche la produzione di un ordigno sperimentale" rientra in questa definizione come anche la "produzione di parti che hanno rilevanza esclusivamente nel contesto di un ordigno nucleare."¹⁷

In tale contesto la produzione di uranio altamente arricchito (HEU, ovvero arricchito al di sopra del 95%) ricadrebbe nella suddetta violazione, dato che questo tipo di materiale fissile non è compatibile con i reattori nucleari in costruzione in Iran e sarebbe realisticamente ottenuto con il solo scopo di produrre testate nucleari.

¹⁶ William C. Foster, capo della delegazione USA ai negoziati per il Trattato di Non-Proliferazione del 1970 (NPT).

¹⁷ Verification Matters N.5 Luglio 2006. www.vertic.org

Nel 2002 il *National Council of Resistance* (NCR)¹⁸ ha fornito prove di attività nucleari clandestine nell'impianto di Natanz che hanno portato gli ispettori dell'AIEA a scoprire un imprecisato numero di violazioni del NPT, inclusi l'importazione, conversione e arricchimento di uranio e la produzione di plutonio.

Sebbene il dibattito sul nucleare iraniano sia focalizzato sulle attività di arricchimento dell'uranio, l'Iran potrebbe acquisire ordigni nucleari anche mediante la riconversione del plutonio, impiegando cioè le barre di combustibile fissile usate, provenienti dal reattore sperimentale ad acqua pesante di Arak, più efficiente in questo ambito del reattore ad acqua leggera di Bushehr.

Per scongiurare la possibilità che la Repubblica Islamica si doti di armi nucleari è necessario bloccare ambedue le vie d'accesso ad un arsenale non-convenzionale (arricchimento dell'uranio e riconversione del plutonio), in quanto, secondo le valutazioni delle agenzie di intelligence USA, qualora lo decidesse, l'Iran potrebbe raggiungere la capacità di costruire una bomba intorno al 2010-2015. La questione del nucleare è stata sfruttata dal Regime di Teheran per incoraggiare il sentimento nazionalista, pertanto una capitolazione o un abbandono degli obiettivi del programma nucleare, sotto la pressione della Comunità internazionale, sarebbe vista come un'umiliazione nazionale e una perdita di prestigio dell'élite conservatrice, specialmente perché il Paese ha il diritto nel quadro del NPT di sviluppare tecnologia nucleare volta all'impiego in un programma civile. Oltretutto non è ancora stato dimostrato che il Paese abbia violato il già menzionato criterio di Foster.

L'Iran vanta un passato di potenza regionale, i progressi nel settore nucleare ne rappresentano la volontà di essere una nazione moderna, politicamente e tecnologicamente importante. Se, come avviene per gli altri stati nucleari, gli arsenali nucleari garantiscono sicurezza tramite la deterrenza, è probabile che per certi ambienti conservatori iraniani tale prospettiva possa costituire una notevole attrazione.

Per citare solo alcuni dei motivi che giustificerebbero tale ipotesi, basti pensare che l'Iran è situato in una regione estremamente instabile colpita da cinque guerre negli ultimi 25 anni, e che durante la guerra con l'Iraq è stato oggetto di bombardamenti con armi chimiche, di un'intensità mai vista dai tempi della prima guerra mondiale, senza

¹⁸ L'organizzazione si definisce il Parlamento in esilio della resistenza iraniana; molti esperti la ritengono il braccio politico del Mojaheddin-e-Khalq (MEK), attualmente designato come gruppo terroristico sia dagli USA che dall'UE.

suscitare la benché minima protesta da parte della comunità internazionale e segnando duramente la coscienza collettiva del Paese. Oltre al Pakistan e ad Israele¹⁹, il senso di accerchiamento del regime iraniano è rafforzato dalla presenza militare statunitense in ben 6 dei Paesi limitrofi²⁰. Nel frattempo il regime iraniano ha potuto osservare come la Corea del Nord, che possiede ordigni nucleari, non è stata oggetto di minacce militari, velate o meno, da parte degli USA.

Secondo l'opinione di molti esperti, Teheran potrebbe cercare di raggiungere lo status di potenza nucleare "virtuale", ossia la capacità di produrre un ordigno nucleare in un breve lasso di tempo in virtù dell'expertise tecnico acquisito per il programma nucleare civile. Questa possibilità metterebbe l'Iran alla pari di quegli stati, descritti dal NPT come "Stati nucleari non armati" come il Brasile, l'Argentina, il Sudafrica, il Giappone e la Corea del Sud, che restano in buoni rapporti con l'AIEA, ma sarebbero in condizioni di produrre una bomba in un tempo relativamente breve.

Nell'ambito dell'insicurezza generata dal programma nucleare di Teheran e di un ipotetico attacco preventivo degli USA o di Israele, i vicini arabi dell'Iran temono che nell'eventualità di un conflitto, gli iraniani siano intenzionati ad "esportare le ostilità" nei loro Paesi, regionalizzando la guerra. Convinti che le conseguenze di un tale evento possano essere ancora più critiche sul piano geopolitico dell'attuale conflitto in Iraq, gli alleati americani del Gulf Co-operation Council (GCC)²¹ sono consapevoli che se da un lato l'Iran è in grado di colpire obiettivi americani nei loro Paesi, dall'altro non è certo che gli USA siano in grado di proteggere le infrastrutture economiche e militari dei loro alleati nella Regione. Come si evince dalla politica estera dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo e dalla recente visita del Presidente Bush in Medio Oriente, le Monarchie arabe della sponda occidentale del Golfo sembrano preoccuparsi maggiormente della capacità immediata dell'Iran di rivalersi nei loro confronti in caso di attacco preventivo dei siti nucleari, ad esempio mediante il blocco dello stretto di Hormuz, piuttosto che di un'ipotetica bomba atomica iraniana fra otto o dieci anni.

¹⁹ Israele è comunemente considerato una potenza nucleare, anche se il Governo non ha mai ammesso né smentito il possesso di armi non convenzionali. Questo status viene definito come "ambiguità nucleare".

²⁰ Iraq, Afghanistan, Turchia, Kuwait, Qatar e Kazakistan.

²¹ Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Oman.

Ad ogni modo è chiaro che un arsenale nucleare iraniano o la semplice minaccia di esso, costituirebbe un grave ostacolo agli interessi americani nella regione e potrebbe danneggiarli significativamente.

4. L'impatto politico del NIE ed un terzo round di sanzioni

La pubblicazione del rapporto USA "National Intelligence Estimate" (NIE) nel dicembre 2007 ha severamente danneggiato le intenzioni dell'amministrazione Bush di adottare potenzialmente "un'opzione militare" come deterrente estremo ad un programma nucleare militare iraniano. Il rapporto concludeva che l'Iran ha fermato le ricerche sugli ordigni nucleari nel 2003. Ha anche negativamente influenzato la forza con cui Washington e gli alleati europei possono dare peso a un terzo round di sanzioni (dopo quelle di dicembre 2006 e di marzo 2007), con l'appoggio diplomatico di Russia e Cina al Consiglio di Sicurezza ONU. Solo la "prova" certa di un programma militare può infatti persuadere cinesi e russi a sostenere l'Occidente in questo ambito. Le sanzioni sono arrivate nel marzo 2008, ma meno forti delle aspettative, mentre Cina e Russia hanno bloccato ulteriori provvedimenti in sede AIEA.

Dal punto di vista del regime iraniano, se da una parte, a livello di politica interna, il NIE può aver danneggiato il Presidente Ahmadinejad, dall'altra, a livello internazionale, essa ha reso meno probabili sia la possibilità di un attacco militare, sia il coagularsi di un consenso in seno al Consiglio di Sicurezza circa l'imposizione di severe sanzioni punitive. Questo ha quindi permesso all'Iran non solo di proseguire il processo di arricchimento dell'uranio, già l'oggetto dei due round di sanzioni precedenti, ma addirittura di espandere il programma di arricchimento con l'introduzione di centrifughe di nuova concezione (denominate "IR-2"), più efficienti e veloci delle precedenti.

Proprio per contenere l'impatto del NIE, l'ammiraglio Mike Mc Connell, direttore dell'intelligence nazionale americana²², ha affermato che il design di una testata rappresenta solo un aspetto, peraltro significativamente meno tecnico, del programma nucleare iraniano che invece punta molto sull'arricchimento di materiale fissile, specialmente uranio, ma anche plutonio.

²² Director of National Intelligence (DNI): posizione creata in seguito agli attacchi dell'11 settembre con il compito di coordinare e gestire il lavoro delle 16 agenzie federali preposte all'intelligence.

In quest'ottica, gli sforzi compiuti dalla diplomazia americana, che è giunta persino a condividere informazioni riservate con l'AIEA, hanno condotto ad un report dell'agenzia considerato da molti come un salvataggio in extremis della politica di contenimento del programma nucleare iraniano. Nelle 11 pagine del rapporto AIEA si legge come l'Iran abbia finalmente cominciato a rispondere adeguatamente alle richieste di chiarimenti della comunità internazionale, ma d'altro canto si fa menzione del rifiuto da parte iraniana di esaminare gli interrogativi posti dall'Agenzia in merito ad elementi che fanno presagire l'esistenza di un programma militare. Quest'ultimo punto, è sicuramente conseguenza della condivisione di intelligence con l'agenzia autorizzata dall'Amministrazione Bush. In particolare, ad essere prese in considerazione dall'agenzia guidata da Mohamed el-Baradei sarebbero le ricerche iraniane su conversione dell'uranio, test su esplosivi ad alto potenziale ed il progetto per una testata missilistica con vettore di rientro²³. Elementi che sarebbero evidentemente parte di un programma nucleare di tipo militare. Ad ogni modo, nonostante la parziale collaborazione dell'Iran con l'AIEA rimangono da chiarire i dubbi circa l'impianto di arricchimento di Natanz, dove le tremila centrifughe operative producono un combustibile fissile al momento non utilizzabile in nessuno dei reattori attualmente presenti nel Paese. A Bushehr, infatti, i reattori costruiti dai russi funzionano esclusivamente con combustibile proveniente da Mosca, mentre grazie all'impianto di Natanz, l'Iran prosegue allo stoccaggio di combustibile fissile (LEU – low enriched uranium) che potrebbe essere in ogni momento arricchito al livello necessario per una bomba atomica. Infatti, come sottolineato dal NIE, è proprio lo stadio avanzato del programma, oltre alla competenza scientifica e industriale dei tecnici iraniani, a fornire al Paese la cosiddetta “*break-out capacity*” ovvero la capacità di deviare in breve tempo (secondo il rapporto USA la finestra va dal 2010 al 2015) il programma civile verso scopi militari.

La questione irrisolta del nucleare iraniano è direttamente connessa al regime di sanzioni e al conseguente isolamento internazionale a cui è sottoposto l'Iran. Mentre le sanzioni ONU del dicembre 2006 e marzo 2007 si sono concentrate su individui e società connessi al programma nucleare ed al complesso militare industriale iraniano,

²³ Le ricerche sarebbero parte del piano denominato “Green Salt Project”, di cui si ha notizia tramite la defezione di un ingegnere nucleare iraniano nel 2004. Green Salt – sale verde è il nome di un precursore dell'uranio esavalente (UF6).

sono le sanzioni bilaterali imposte dagli Stati Uniti contro banche ed istituzioni finanziarie a rappresentare un serio pericolo per il Paese. Le sanzioni americane hanno colpito quattro grandi banche iraniane, Bank Mellat, Bank Melli, Bank Sepah (colpita anche da sanzioni ONU) e Bank Saderat.

Queste sanzioni non hanno solo impedito alle società americane di investire in Iran, ma sono anche un potente disincentivo per società e banche di Paesi terzi intenzionate ad investire in Iran, in virtù della straordinaria influenza esercitata dal Dipartimento del Tesoro USA. La maggior parte delle banche ed istituti di credito Occidentali si astengono, infatti, dal fare affari con l'Iran e lo stesso vale sempre più anche per i vicini arabi del Golfo, dove si basa una consistente parte della finanza iraniana. Significativamente anche l'India, tra i primi fornitori di gasolio e benzina del Paese ha di recente dimostrato una certa titubanza nell'approvare lettere di credito all'Iran.

Ciò rappresenta per il regime un problema di sicurezza strategica grave, dati lo strutturale deficit di capacità di raffinazione del Paese, gli alti consumi e il contrabbando, che costringono il Governo ad importare circa il 40% del fabbisogno di carburante nonostante sia tra i primi produttori al mondo di petrolio. Vista l'efficacia delle sanzioni finanziarie, il Dipartimento del Tesoro USA sta considerando di espandere le sanzioni, incentrate questa volta sulla banca centrale iraniana, nota come Bank Markazi. Colpire la banca centrale, chiave di volta del sistema finanziario iraniano e unico collegamento con il sistema bancario internazionale rimasto al regime, avrebbe un serio impatto su tutti i settori dell'economia iraniana. Inoltre, qualora l'iniziativa avesse un seguito internazionale, avrebbe sicuramente l'effetto di accentuare l'isolamento e la pressione economica a cui è sottoposta la Repubblica Islamica. Già è possibile notare, infatti, come banche europee come HSBC, Credit Suisse e Deutsche Bank abbiano nel caso dell'Iran cessato le operazioni finanziarie in dollari o addirittura terminato il loro coinvolgimento. Inoltre in ambito ONU gli USA, insieme al Regno Unito e alla Francia si sono adoperati per l'approvazione di una terza fase di sanzioni al Consiglio di Sicurezza. La bozza di risoluzione ONU proposta dalle tre nazioni prevede un ulteriore congelamento di beni riconducibili al regime iraniano ed espande la lista di persone e società soggette a sanzioni. La proposta viene considerata come un compromesso internazionale, sufficientemente attenuata nel suo contenuto per consentire il sostegno di Russia e Cina, tradizionalmente restie ad imporre sanzioni troppo restrittive sull'Iran.

5. Relazioni Esterne

In questo contesto è utile analizzare il modo in cui l'Iran formula la propria politica estera e le radici della sua strategia nucleare.

Sia per l'unicità confessionale sciita dello Stato, sia per il glorioso passato persiano, per molti iraniani il Paese ha ancora le caratteristiche di una grande potenza. Come i rivoluzionari francesi, anche i rivoluzionari iraniani si proclamano al contempo amici di tutti gli oppressi e una "*grande nation*" (frase usata da Khomeini che ri-echeggiava, forse ironicamente, i proclami giacobini).

È forse in parte questa percezione di sé a spiegare uno degli aspetti più costanti della politica estera iraniana dell'ultimo secolo. Un aspetto che sottolinea una certa continuità di visione del mondo dell'Iran imperiale e dell'Iran rivoluzionario, nonostante i due regimi rappresentino politiche estere radicalmente diverse. Mentre lo Shah perseguiva l'egemonia regionale in nome dell'antico impero persiano e appoggiandosi sostanzialmente all'Occidente, Khomeini faceva lo stesso in nome dell'identità politico-religiosa sciita e contrapponendosi all'Occidente.

In politica estera gli oltranzisti conservatori non hanno mai celato il loro desiderio di vedere la fine della supremazia americana nella regione, per far spazio a quello che è percepito come il sacrosanto ruolo che la nazione iraniana deve giocare nel Golfo Persico e nel Medio Oriente in generale. Dal momento in cui la comunità internazionale è venuta a conoscenza delle attività nucleari segrete dell'Iran nel 2002, si sono delineate diverse strategie diplomatiche. Nonostante i molti ostacoli incontrati, sono stati fatti importanti progressi, come il coinvolgimento delle maggiori potenze (USA, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, Germania), indirettamente nel caso degli Stati Uniti, e la formulazione di seri incentivi per indurre l'Iran alla cooperazione.

AIEA: L'Agenzia è la principale istituzione che si occupa del programma nucleare iraniano. La questione del nucleare iraniano è visto da molti come determinante per il futuro dell'agenzia nel XXI secolo. È inoltre il più importante meccanismo di allarme, avendo già indagato e scoperto un numero di violazioni da parte dell'Iran. Allo stesso tempo è un elemento di bilanciamento e di dialogo, ascoltando le ragioni iraniani e mettendo sotto esame documentale le accuse rivolte a Teheran. Ciò nonostante, il potenziale coercitivo dell'agenzia rimane limitato, in quanto la missione dell'Agenzia è

subordinata all'autorità del Consiglio di Sicurezza ONU, notoriamente diviso sulla questione iraniana.

Il capo dell'agenzia Mohammed El-Baradei sembra scettico circa le intenzioni militari del regime di Teheran e, forte del premio Nobel per la pace di cui è stata insignita l'AIEA, si è assiduamente adoperato al fine di scongiurare uno scontro militare tra gli USA e l'Iran. Ciò ha contribuito ad adirare molte diplomazie occidentali che ritengono che un atteggiamento del genere pregiudichi il potenziale delle trattative. D'altro canto la diplomazia iraniana stessa ha giocato molto su questa contrapposizione, continuamente posticipando le date prestabilite per un incontro chiarificatore con gli ispettori. Secondo il piano di lavoro concordato con l'AIEA in agosto, le spiegazioni da parte iraniana delle incongruenze del programma nucleare sarebbero dovute giungere entro dicembre 2007, sono poi slittate a febbraio, quando l'Iran, come detto, ha fornito una collaborazione solo parziale. Per il momento quindi appare estremamente improbabile che l'agenzia riesca a persuadere l'Iran ad abbandonare la sua aspirazione di padroneggiare il ciclo nucleare.

USA: L'America non ha relazioni diplomatiche con l'Iran sin dalla presa dell'ambasciata a Teheran e dalla crisi degli ostaggi che ne conseguì. Inoltre non ha significativi rapporti economici con quel Paese in seguito alle sanzioni imposte dal Congresso, ed è questa almeno una delle ragioni per le quali l'amministrazione Bush preme al Consiglio di Sicurezza per l'applicazione di severissime sanzioni economiche volte a colpire le importazioni di benzina, sistemi d'arma e il congelamento dei beni all'estero. Come detto, gli USA tradizionalmente finanziano e sostengono un vasto assortimento di movimenti di opposizione al regime, e fino al 2002 hanno dato appoggio al gruppo *Mojahedin-e-Khalq* (MEK) originario del Khuzestan. Inoltre l'amministrazione Bush ha approvato, fra le proteste di Teheran, un pacchetto di finanziamenti del valore di 25 milioni di dollari annui per promuovere la democrazia in Iran. Tuttavia, nel contesto delle insurrezioni in cui si trovano invischiate le forze americane in Iraq e Afghanistan, e con la piena consapevolezza che l'Iran è perfettamente in grado di rendere la situazione ancor più difficile, appare sempre più probabile che gli americani non riescano a districarsi dalla situazione senza una qualche forma di compromesso politico con Teheran, perlomeno in Iraq, come dimostrano i recenti contatti a livello ambasciatoriale.

I punti di appiglio per far pressione sull'Iran sono inoltre diminuiti drasticamente, come discusso, in seguito alla pubblicazione del per quanto controverso NIE, e sembra perciò che una soluzione diplomatica, per quanto ardua e di là da venire, sia per il momento l'unica strada percorribile.

UE: In questo caso, l'Unione Europea può fare leva esclusivamente sul proprio notevole potere economico e su altri aspetti di *soft-power*. L'azione diplomatica europea, in un primo momento volta primariamente alla salvaguardia dei rapporti commerciali che soprattutto Germania, Italia e Francia intrattengono con l'Iran, ha nel corso del 2007 gradualmente mutato orientamento. Con i progressi fatti dall'Iran nell'arricchimento dell'uranio e specialmente dopo l'installazione di tremila centrifughe a Natanz, anche l'UE appare maggiormente orientata verso l'imposizione di forti sanzioni economiche, complice anche la presenza di due governi europei maggiormente allineati alle posizioni USA in Francia e in Germania. Nel caso dovesse fallire la diplomazia delle trattative "5+1" (cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più la Germania) e si dovessero prendere in considerazione misure coercitive, i leader europei sono consapevoli che ciò rappresenterebbe la fine del loro coinvolgimento, visto che l'Europa non è dotata di un dispositivo militare, almeno a livello collettivo.

Russia: Il Paese viene descritto come la "principale ispirazione" del programma nucleare iraniano. La pietra angolare del programma, l'impianto di Bushehr, è "figlio" dell'agenzia per l'energia atomica russa Rosatom. La Russia è un importante partner commerciale per l'Iran, oltre alle forniture nucleari, sono significativi i trasferimenti di tecnologia militare. Sembra infatti chiaro che nel lungo periodo la Russia voglia rendere Teheran uno stato cliente, legato a Mosca da lunghi e lucrativi contratti di manutenzione e aggiornamento delle infrastrutture nucleari e dei sistemi d'arma. Mentre raccoglie i benefici di una relazione economica estremamente favorevole, la Russia rimane certamente sospettosa della potenziale acquisizione di armi nucleari da parte dell'Iran, e sebbene la linea ufficiale di Mosca indichi che Teheran non ne abbia la capacità, i ritardi e la sospensione delle forniture nucleari a Bushehr nel corso del 2007 sono da interpretarsi come sintomo di una crescente preoccupazione. I primi segnali di un cambiamento della posizione russa si sono avuti con l'improvviso acceleramento delle forniture di uranio per Bushehr, completate il 29 gennaio. Questo ha permesso alla Russia di svincolarsi dagli impegni presi nell'ambito di un contratto stipulato con l'Iran,

del valore di un miliardo di dollari, e iniziare il proprio riposizionamento diplomatico. Sembra infatti che il segretario di Rosatom Sergei Kiriyenko si sia recato a Washington per siglare un accordo commerciale che permetterà la libera esportazione di combustibile fissile russo negli USA, al di fuori delle restrizioni e dei dazi imposti sin dal 1993. Aldilà del valore commerciale miliardario, l'accordo ha grande importanza strategica per la Russia, che può sfruttare a pieno le proprie riserve di uranio²⁴ e la propria capacità di arricchimento, pari al 40% del totale mondiale. L'accordo del 1 febbraio ha grande valore anche per gli USA che oltre ad ovviare alla strutturale scarsità di uranio per le centrali, ha evidentemente ottenuto dalla Russia un modicum di cooperazione sulla questione nucleare iraniana. Ottemperati agli obblighi sulle forniture, la Russia ha infatti annunciato il 27 febbraio di essere favorevole all'applicazione di un terzo giro di sanzioni ONU, citando preoccupazioni riguardo alla produzione di plutonio ad Arak.

Cina: È da lungo tempo un obiettivo strategico cinese quello di diversificare le fonti internazionali dell'approvvigionamento di idrocarburi, che hanno tradizionalmente sofferto di eccessiva dipendenza dalla Russia. In questa luce, si comprende meglio lo straordinario attivismo di compagnie petrolifere cinesi, come Sinopec, sul mercato petrolifero globale. L'Iran rappresenta il maggiore orizzonte di sviluppo per l'immensa "sete" di gas e greggio della Cina, che compra ben il 40% degli idrocarburi iraniani. Pechino ha ottenuto importanti contratti di sviluppo e di esplorazione in alcuni dei maggiori giacimenti di petrolio e gas iraniani. La Cina figurerebbe sicuramente tra i principali perdenti, nell'eventualità di un'estensione delle sanzioni economiche, ragione sufficiente per spiegare la storica opposizione della delegazione cinese al Consiglio di Sicurezza in materia di sanzioni. Meno trasparente è la posizione cinese in merito al programma nucleare. Una delle denunce del *National Council of Resistance* riguardo al nucleare iraniano, mai indipendentemente verificata, indicherebbe che lo scienziato pakistano A.Q. Khan, il cui network è responsabile per il trasferimento all'Iran di tecnologie nucleari essenziali, come le centrifughe, avrebbe inoltre fornito a Teheran un

²⁴ Le riserve russe di uranio sono pari 870.000 tonnellate, le terze al mondo dopo Australia e Kazakistan.

progetto di una testata nucleare cinese degli anni '60²⁵. Se l'accusa fosse vera, come d'altra parte si sono dimostrate alcune altre informazioni fornite dallo stesso gruppo, significherebbe che la Cina sia almeno parzialmente consapevole della natura militare del programma nucleare iraniano. Ciò nonostante, appare alquanto probabile che la Cina in qualità di membro del ristretto circolo di nazioni aventi armi nucleari, sarebbe strategicamente sfavorita dall'entrata imprevista di un ulteriore attore nucleare nell'elitario *club* e come le altre nazioni nucleari si vedrebbe costretta a mettere a fattore le risultanti minacce di una bomba iraniana.

Inoltre, in seguito all'inasprirsi del regime di sanzioni contro l'Iran, anche la Cina ha cominciato a limitare le proprie operazioni finanziarie in Iran ed ha dato l'approvazione alla proposta di risoluzione a cui hanno aderito tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza il 3 marzo.

Israele: Alla luce dell'abituale ostilità riservata a Israele durante le preghiere del venerdì e in un numero imprecisato di sermoni di membri del governo iraniano, è comprensibile che Israele si senta minacciato da qualsiasi aggiornamento delle capacità militari della Repubblica Islamica, specialmente se si tratta di sviluppi nucleari, che unitamente al credibile hardware balistico iraniano costituirebbero chiaramente una minaccia esistenziale per Israele. Ancor più nell'ottica delle recenti dichiarazioni del Presidente Ahmadinejad riguardo alla distruzione di Israele e i noti rapporti del regime sciita con la milizia libanese di Hezbollah. Tzahal²⁶ ha secondo l'ex ministro della difesa Shaul Mofaz, un orizzonte operativo sufficientemente ampio da poter inserire l'Iran nei calcoli di sicurezza nazionale e inoltre, come ha dimostrato l'attacco al reattore di Osiraq ad Al-Thuweita in Iraq nel 1981, Israele non è un novizio dell'attacco preventivo su siti nucleari. In seguito alla pubblicazione del NIE si registra grande frustrazione negli ambienti di governo israeliani, preoccupati di non poter più fare affidamento sull'alleato americano per tenere il regime di Teheran sotto scacco militare. Yuval Steinitz ex membro della Knesset ha definito il NIE "lacunoso e bizzarro" e il

²⁵Anche se mai indipendentemente verificata questa informazione è significativa perchè l'AIEA ha certamente rinvenuto in Libia, altro Paese coinvolto nel network di Khan, dettagliati progetti di una testata cinese conforme a quella descritta nella denuncia del NCR.

²⁶ "Tzva HaHagana LeYisrael" sono le forze armate israeliane – in ebraico "forza per la difesa di Israele" – comunemente nota come Tzahal (acronimo) o IDF (Israeli Defence Force).

Premier Olmert ha definito l'impianto di Natanz una minaccia imminente. Detto ciò appare incerta la possibilità che Israele rischi tutto in un attacco preventivo all'Iran, senza il sostegno militare americano. Nel frattempo lo Stato israeliano ha lanciato un satellite spia con l'aiuto dell'India, senza nascondere troppo il fatto che il suo scopo sia quello di ottenere informazioni sul programma nucleare iraniano.

ALLEGATO “B”**IRAN - PANORAMA ETNICO E RELIGIOSO****1. Introduzione**

La varietà e al contempo la disomogeneità del panorama etnico iraniano fanno del Paese un “melting pot” di culture. La stessa Teheran risulta essere una capitale multi-etnica. Tuttavia, la mancanza di rilevamenti statistici rende impossibile fornire dati precisi relativi alle caratteristiche etno-linguistiche del Paese. Quel che è importante sottolineare è la spiccata fluidità della società iraniana, affiancata a una convivenza difficile, in cui le minoranze etniche e religiose si sono trovate e si trovano oggi in una condizione di sottomissione da parte della maggioranza persiana.

Ne è un esempio la situazione linguistica. Il farsi, che costituisce l’idioma ufficiale e statisticamente dominante, ha provocato un “declassamento” delle altre lingue a una sorta di dialetti locali. Un fenomeno che, a sua volta, ha causato l’identificazione dei gruppi etnici non persiani in realtà socio-culturali di “seconda categoria”. Ancora oggi, infatti, con il termine “persiano” si tende a generalizzare l’intera società iraniana, senza fare alcuna distinzione identitaria, religiosa, linguistica o geografica. Allo stesso tempo esiste un diffuso sentimento nazionale iraniano che coinvolge più di un gruppo etnico e che si affianca a una consapevolezza di interessi comuni che pervade diversi gruppi. Si tenga anche conto che a volte la definizione etnica non è così lineare, essendo spesso decisa anagraficamente in base al luogo di residenza, per cui ad esempio chi abita stabilmente a Teheran è considerato persiano, anche se non lo fosse etnicamente (è il caso ad esempio di molti azeri).

Popolazione:

60.055.488 abitanti (censimento 1996); 68.467.413 abitanti (stima 2005)

Gruppi etnici:

Persiani 51%, Azeri 24%, Gilaki e Mazandarani 8%, Curdi 7%, Arabi 3%, Luri 2%, Baluci 2%, Turkmeni 2%, altri 1%

Religioni:

Musulmani 98% (Sciiti 89%, Sunniti 9%), altri (Zoroastriani, Ebrei, Cristiani e Baha'i) 2%

Lingue:

Persiano e dialetti collegati 58%, Turco e relativi dialetti 27%, Curdo 9%, Luri 2%, Baluchi 1%, Arabo 1%, altri 2%

(Fonte: CIA World Factbook)

2. Gruppi Etnici e Minoranze Religiose**a. Gruppi Etnici**

I **Persiani** costituiscono il gruppo etnico di maggioranza dell'Iran, ma la loro presenza è registrata anche in Afghanistan, Tagikistan e Uzbekistan. Geograficamente, si può individuare il cuore del Paese come l'area abitata prevalentemente dai persiani. Tuttavia, non si può parlare di effettiva omogeneità. Nelle province affacciate sul mare, infatti, i persiani convivono con arabi, luri e qashqai, mentre a est con i baluchi e tribù di pastori e nomadi.

Da un punto di vista linguistico, il farsi – idioma ufficiale della Persia moderna e dell'attuale Iran – è di origine indo-europea e viene parlato dalle popolazioni che abitano le province di Teheran, Isfahan, Fars, Khorasan, Kerman e Yazd.

In termini religiosi, invece, va posta in evidenza la quasi totale coincidenza tra persiani e sciiti. Gli sporadici casi di persiani sunniti, infatti, si registrano nelle province orientali dell'Iran, vale a dire in quelle aree di coabitazione tra persiani e baluchi.

Secondo alcune interpretazioni, quella persiana può essere considerata come l'etnia “di base” di tutte le altre identità iraniane. Il farsi è riconosciuto, in tutto il mondo islamico, come una lingua dalla elevata raffinatezza letteraria, tradizionalmente legata alla poesia e al “bel parlare”.

Nella memoria collettiva, questa egemonia “persianofonica” ha generato il sogno di un Grande Iran che abbraccerebbe gli spazi di diffusione del farsi anche in Tagikistan, Afghanistan e nelle enclavi persianofone nell'Uzbekistan turcofono.

Formalmente, la differenziazione etnica è tutelata dalla Carta costituzionale della Repubblica islamica dell'Iran. L'articolo 15 assegna al farsi lo status di idioma ufficiale del Paese, “ciononostante, è riconosciuto l'utilizzo dei dialetti tribali negli organi di informazione, come pure il loro insegnamento nelle scuole primarie”. A sua volta, l'articolo 19 recita: “All'intero popolo dell'Iran, di qualsiasi gruppo etnico o tribale, sono riconosciuti pari diritti di espressione linguistica, appartenenza razziale e fede

religiosa. E non è concesso nessun privilegio ad alcuna delle realtà che compongono la società iraniana”.

Tuttavia, fin dai tempi dello scià, la comunità persiana ha occupato le posizioni di leadership politica ed economica del Paese. Ancora oggi la maggior parte dei governatori delle province, della classe dirigente locale, ma anche del clero sono di etnia persiana. E nella struttura federale, assunta dal Paese dopo la rivoluzione del 1979, la distribuzione dei poteri ha seguito il criterio di distribuzione delle cariche a vantaggio dei “buoni musulmani” sciiti e dei persiani, o comunque agli esponenti di tribù ad essi vicine.

Sulla base di questo squilibrio, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un’accentuazione delle politiche repressive da parte del governo di Teheran nei confronti di quelle minoranze che tendono all’autonomia. Se durante la presidenza di Mohammad Khatami, tra il 1997 e il 2005, si era registrata una relativa apertura al dialogo, con l’avvento di Mahmoud Ahmadinejad, l’establishment politico persiano ha irrigidito le sue posizioni. Da un punto di vista operativo, ha aumentato il numero di soldati e Pasdaran nelle province più instabili, per fronteggiare situazioni di aperta guerriglia, per esempio contro i curdi. Invece, nell’ambito della propaganda, Ahmadinejad ha accusato gli USA di “finanziare e promuovere la “democrazia” in Iran, appoggiando le ondate terroristiche degli arabi del Khuzestan e i comunisti curdi”. Parole che hanno fatto reagire alcuni media occidentali, facendoli scrivere di “pulizia etnica” verso le minoranze da parte della maggioranza persiana.

I Turcofoni iraniani vivono prevalentemente nel nord-ovest dell’Iran, nelle regioni dell’Azerbaijan Orientale e Occidentale, nella provincia di Zanjan, intorno alla città di Hamedan e nelle città di Teheran, Qom, Saveh, Khorasan. Tra i Turcofoni iraniani si annoverano anche gruppi etnici distinti, come i Qashqai, che però parlano un dialetto turco.

I turcofoni sono il maggiore gruppo etnico di area culturale non persiana, e la minoranza turcofona di gran lunga più importante in Iran è quella **azera**. Gli azeri sovrastano demograficamente tutti gli altri gruppi e le stime del loro numero variano dal 20 al 45% della popolazione iraniana. Gli Azeri iraniani si definiscono *Torks* e la loro lingua è chiamata *Torki*.

Nonostante queste importanti differenze, le affinità culturali che legano gli azeri al resto della nazione iraniana sono da ricercarsi nelle tradizioni islamiche sciite. La crescita

demografica degli azeri iraniani è un tema ricorrente che preoccupa non poco Teheran, giacché l'Azerbaijan iraniano rappresenta più di un quarto della popolazione. Inoltre, le tre province che costituiscono l'Azerbaijan iraniano ospitano la più grande concentrazione di industrie e attività commerciali dopo la provincia di Teheran. L'area geografica rappresenta un "ponte naturale" verso i mercati Europei, il punto d'accesso ai ricchi giacimenti petroliferi del Caspio, ed è anche lo snodo principale attraverso il quale numerosi gasdotti trasportano ingenti quantità di gas naturale iraniano verso il resto del mondo. In termini di sicurezza perciò l'Azerbaijan, densamente popolato ed economicamente sviluppato, è di cruciale importanza per Teheran. Si comprende perciò l'apprensione del governo centrale nei confronti della Repubblica dell'Azerbaijan, che oltre a possedere immensi giacimenti di petrolio e gas nel Caspio, non fa segreto di voler un giorno unificare la "nazione azera". La diffidenza di Teheran nei confronti di Baku ha inasprito le relazioni tra i due Stati sin dai primi anni '90, e l'apertura dell'ex-repubblica sovietica ai mercati internazionali e agli interessi occidentali non ha fatto altro che complicare gli scenari di sicurezza della Repubblica Islamica. Nonostante le tensioni militari con la Repubblica dell'Azerbaijan, si può certamente asserire che il nazionalismo azero interno all'Iran, se non del tutto scomparso si sia quantomeno assopito, complici anche i legami storici fra Teheran e le popolazioni del Caucaso, i successi, prima dello Shah e in seguito della Rivoluzione Islamica, nell'integrare gradualmente l'etnia azera nell'élite politica ed economica del Paese e nell'instillare un senso di appartenenza all'identità sciita/iraniana. In quest'ottica, anche il senso di unità istigato dalla brutale invasione di Saddam Hussein nel 1980 ha contribuito a integrare maggiormente la comunità azera iraniana nella società.

Si può affermare che esiste un vago sentimento di irredentismo azero che viene più che altro lasciato trasparire (anche con pubbliche dichiarazioni e richieste di indipendenza) più che altro come elemento di pressione, ma che in realtà la ricca borghesia azera che controlla una larga fetta dell'economia e dell'industria iraniana non ha reali interessi a mandare in crisi lo status quo, al di là di ritagliare maggiori spazi di autonomia culturale, soprattutto in certi periodi come l'attuale in cui l'irrigidimento di Teheran risulta maggiore.

Infatti, tra il 1997 e il 2005, con la presidenza di Mohammad Khatami, le province dell'Azerbaijan orientale e meridionale furono soggette a una politica di apertura e autonomia. Un'inversione di tendenza che si è arrestata immediatamente con l'avvento di Ahmadinejad alla presidenza. Il nuovo governo centrale, infatti, ha irrigidito

nuovamente i rapporti con la comunità locale, cancellando i risultati ottenuti precedentemente. Attualmente, per quanto non si registrino recenti casi di violenza e scontri, la comunità internazionale ha ricevuto la richiesta di aiuto da parte dei tanti movimenti separatisti azeri. All'inizio del 2006, infatti, in un comunicato comune, l'Organizzazione dei volontari dell'Azerbaigian, il Fronte popolare di liberazione nazionale dell'Azerbaigian, l'Organizzazione per la liberazione dell'Azerbaigian e il Movimento per il risveglio nazionale dell'Azerbaigian orientale si appellavano all'Occidente affinché “ponesse fine al genocidio silenzioso del proprio popolo”. Dal canto loro, le fonti ufficiali hanno reagito cercando di minimizzare “queste espressioni di nazionalismo di una piccola comunità”.

Le due province di Gilan e Mazandaran costituiscono una delle comunità etniche più numerose dell'Iran. Con i loro sei milioni di abitanti, pari all'8% sulla popolazione locale, i **Gilaki e Mazandarani** ricoprono il terzo posto di questa classifica. Ma l'importanza delle due comunità è data anche dalla posizione geografica. A circa duecento chilometri dalla capitale iraniana e affacciate sul Mar Caspio, le due province costituiscono da sempre un punto di passaggio essenziale nei rapporti tra occidente e oriente, lungo la via della seta in passato e sulle direttrici di oleodotti e gasdotti oggi. Dopo i primi secoli (VI-VII secolo), in cui conservarono le proprie caratteristiche di nomadismo e di guerra, Gilaki e Mazandarani si convertirono ad attività economiche stanziali. Furono l'introduzione della seta, la produzione e il suo commercio che determinarono una svolta di progresso dell'area, al punto che i due popoli vantano una posizione di benessere sopra la media di tutta la Persia. Questo status economico permise la creazione di una classe dirigente e un'intelligenza vicine al regime dello scia. Un'alleanza strategica facilitata dalla coincidenza della confessione religiosa con lo sciismo dei persiani. Tuttavia, né gilaki né mazandarani possono definirsi una sotto-etnia persiana: la loro lingua e le loro tradizioni storiche, ancora vive oggi, dimostrano un'autonomia culturale che ha portato, dopo la rivoluzione del 1979, all'affermarsi di un sentimento di indipendenza. In realtà, il Movimento costituzionalista del Gilan aveva fatto i suoi primi accenni ancora prima della Seconda Guerra Mondiale. Fin da subito però, l'alleanza strategica tra Teheran e Baku – ancora sotto il dominio sovietico, e comunque da sempre polo petrolifero di rilevanza mondiale – portò alla soppressione di queste spinte centrifughe.

Attualmente, la comunità internazionale è del tutto all'oscuro del separatismo gilaki: i media non ne parlano e le organizzazioni internazionali non lo menzionano nei propri rapporti. Questo può far supporre che Teheran sia riuscita a sopire ogni velleità indipendentistica, oppure che gilaki e mazandarani abbiano scelto una linea di allineamento con la maggioranza persiana e la vicina capitale.

L'etnia **curda** risiede principalmente nella provincia iraniana del Kordestan, ma abita un territorio vasto che dall'Iran nord-occidentale si estende fino alla regione montuosa della Turchia sud-orientale, all'Iraq nord-orientale e ad alcuni territori siriani e della Repubblica dell'Azerbaijan. Così come per i curdi iracheni o turchi, anche la storia dei curdi iraniani è fortemente influenzata dal sentimento di patria negata e dalle istanze di autodeterminazione.

La lotta per l'indipendenza e autonomia del Kordestan iraniano risale alla fine del XIX secolo, quando si ribellò al governo centrale nel 1880. Le relazioni con l'etnia farsi tuttavia sono sempre state difficili almeno sin dalla dinastia Safavide (XVII secolo) che aveva già individuato in loro un potenziale pericolo e ne aveva deportati un gran numero nella provincia di Khorasan.

La maggior parte dei curdi è di confessione sunnita della scuola Shafe'i ma vi sono alcuni gruppi che seguono sette Yazidi e Ahl-e-Haq o sette Sufi come la Qaderi o la Naqshbandi, che hanno un seguito specialmente nella parte meridionale del Kordestan. In Iran la popolazione di origine curda si aggira intorno ai 4 milioni di persone, circa il 7% del totale.

Storicamente l'irredentismo curdo ha rappresentato una minaccia all'ordine interno del Paese, specialmente in seguito ai feroci scontri tra guerriglieri e forze governative che hanno avuto luogo tra il 1979 e 1983. In seguito alla dura repressione ordinata da Khomeini, le relazioni con il governo centrale sembravano essersi normalizzate, grazie anche agli ottimi rapporti che Teheran ha instaurato sin dagli anni '80 con le fazioni curde irachene, alcune delle quali ripararono in Iran in seguito alla repressione di Saddam Hussein nella seconda metà degli anni '80 (Campagna dell'Anfal).

Ad ogni modo dal luglio 2005 le tensioni con Teheran, sempre latenti, sono sfociate in scontri che nella regione nord-occidentale del Kordestan hanno provocato la morte di alcuni manifestanti e membri delle forze di sicurezza. Questi scontri, i più protratti e sanguinosi dal 1979, hanno costretto il governo iraniano ad inviare oltre 100.000 uomini delle forze di sicurezza nei maggiori centri urbani della provincia ed hanno portato

all'arresto di centinaia di persone. Le proteste, inizialmente sorte in seguito alla morte di un giovane attivista curdo per mano delle forze dell'ordine, hanno presto assunto il carattere di vera e propria rivendicazione dell'intera comunità curda-iraniana a fronte della discriminazione praticata dal governo centrale, in violazione della stessa costituzione.

Negli ultimi anni, infatti, si è registrata la crescita del numero di atenei curdi chiusi, e di professori, studenti universitari, giornalisti ed esponenti dei diversi movimenti – tra cui anche donne – censurati, arrestati, torturati, oppure condannati a morte.

In particolar modo, i recenti sviluppi nel confinante Kurdistan iracheno rendono ancora più palese lo stato di arretratezza economica in cui versa la vicina provincia iraniana e ancor più accendono le speranze tra i suoi abitanti circa la possibilità di raggiungere simile autonomie politiche. La situazione è peraltro esacerbata dal fatto che l'intero Kordestan è raggiunto dalle trasmissioni di ben quattro emittenti satellitari curde di base a Suleimaniya.

Le prime tribù **arabe** si insediarono nell'odierno Khuzestan, nell'Iran sud-occidentale, tra il I e il II secolo d.C., provenienti dalla penisola Arabica. Tribù arabe oggi vivono tra l'Arvandroud (Shatt al-Arab) e il Golfo Persico nel sud e nella regione dello Shush al nord. Gli arabi iraniani hanno mantenuto la loro lingua e alcuni dei loro costumi e ammontano a circa il 2-3% della popolazione (2 milioni ca.) Sin dal regime dello Shah Reza Pahlavi, ed in linea con la sua politica anti-araba, gli abitanti del Khuzestan sono stati marginalizzati culturalmente, economicamente e politicamente.

Il territorio da loro insediato, infatti, è l'unico a non prendere il nome dall'etnia che lo abita, a differenza di altre province come il Kurdistan, l'Azarbaijan e il Balucistan.

Quando Saddam Hussein invase l'Iran nel Settembre 1980 trasformando il Khuzestan in un sanguinoso campo di battaglia, molte città della regione, ricca di giacimenti petroliferi, furono pressoché rase al suolo. In particolar modo la battaglia per la città di Khorramshahr divenne l'emblema della resistenza iraniana, e le sue rovine il simbolo di una sorta di "Stalingrado" iraniana.

Dopo la fine della guerra con l'Iraq, il governo non si è preoccupato di ricostruire il Khuzestan con la stessa efficienza e dedizione impiegata in altre province.

Sebbene gli abitanti della regione abbiano combattuto coraggiosamente gli iracheni, provando la loro lealtà di fronte alla nazione, a vent'anni dalla fine delle ostilità, lo

scontento della popolazione è palpabile di fronte alla continua emarginazione e alla mancanza di infrastrutture in parte ancora distrutte.

Il risentimento degli arabi iraniani nei confronti del governo centrale risiede nell'inabilità di quest'ultimo di adoperarsi per garantire maggiore partecipazione degli abitanti allo sviluppo economico della regione, e nell'incapacità di assicurare loro una più equa re-distribuzione della ricchezza in una delle regioni più ricche del Paese. Gli ingenti profitti derivanti dall'industria petrolifera e dall'agricoltura commerciale non vengono infatti re-investiti a sufficienza nell'economia locale.

Questa velata discriminazione causa tutt'ora focolai di resistenza al governo centrale, specialmente da quando l'Arabia Saudita, in risposta agli sforzi iraniani di sobillare una ribellione dei sauditi sciiti, ha cominciato a finanziare la predicazione del Wahhabismo nella regione.

Nel 2005, nel corso delle elezioni presidenziali che portarono Ahmadinejad alla vittoria, le forze di polizia iraniana sono intervenute con violenza, soffocando le rivolte che – a loro dire – “portavano la firma di gruppi terroristici infiltrati dall'Iraq e che avrebbero impedito il normale svolgimento del voto”.

Nel corso dell'anno successivo, nonostante la chiusura della regione agli osservatori internazionali e ai media arabi, la stampa kuwaitiana ha reso noto l'arresto di centinaia di arabi nei giorni successivi alla rivolta di Ahwaz (23 maggio 2006) e di uno sciopero della fame di massa. A differenza di quanto succede ai curdi e ai baluchi, l'irredentismo arabo contro Teheran suscita il coinvolgimento degli altri Paesi del Golfo, in primis Arabia Saudita e Kuwait. I media di questi due Paesi non si sono sottratti dal parlare di “un'eroica intifadah” nella città di Ahwaz, capoluogo del Kuzestan, dove la repressione iraniana ha provocato diverse centinaia di vittime. Una scia di piccoli attentati e la dura repressione caratterizzata da numerose condanne a morte sta continuando a tenere molto alta la tensione nella regione. Di questo Teheran accusa anche i governi occidentali e in particolare la Gran Bretagna, sostenendo che alimentano la guerriglia antigovernativa. Londra nega, e a sua volta accusa l'Iran di combattere una guerra per procura tramite gruppi iracheni contro gli inglesi nella regione di Bassora.

La comunità dei **luri** è costituita, come quella dei baluchi, da poco più di un milione di persone. Tuttavia, l'area da questa abitata è notevolmente ridotta. La provincia del Lorestan risulta essere incastonata tra il Kurdistan meridionale, il Kuzestan e l'Iraq. Da un punto di vista geografico, però, la caratteristica più importante sta nel fatto che la

regione confini direttamente con l'Iraq a ovest. Inoltre, a differenza di altre etnie che aspirano all'indipendenza e subiscono la repressione della maggioranza persiana, i luri mantengono un atteggiamento di relativo allineamento con il governo di Teheran. D'altra parte, non si può sottovalutare la rilevanza economica della regione, dovuta sia al confine con l'Iraq, sia al fatto che il Lorestan costituisce la sede di importanti attività industriali iraniane: dai giacimenti petroliferi, con relativi oleodotti e gasdotti, al comparto tessile. Per quanto riguarda le peculiarità etniche, sembra che i luri abbiano le stesse origini dei curdi, ma da questi si distinguono nettamente per la lingua. Il loro idioma, infatti, presenta retaggi del farsi antico. E questa è una caratteristica che li avvicina facilmente alla comunità persiana.

Sono quattro, infine, le tribù lure, la maggior parte è di confessione sciita – come i persiani – ma la loro liturgia risulta essere alleggerita di buona parte della ritualità che è invece propria della Shia.

I **baluci**, risiedono principalmente in Balucistan, una regione prevalentemente arida nel sud-est della pianura iraniana che si estende dal deserto di Kerman alle aree montuose di Bam e Beshagard, mentre ad occidente confina con le province pakistane del Sindh e del Punjab. Il Balucistan è condiviso dal Pakistan e dall'Iran, i quali hanno firmato un accordo sulla spartizione della regione nel 1959. Il Balucistan iraniano fa parte della provincia del Sistan-Balucistan, e i suoi abitanti appartengono alla scuola Hanafi sunnita.

Già nel pieno del XIX secolo, con gli interessi e la presenza dell'Impero britannico, della Persia e, delle mire espansionistiche russe, il Baluchistan fu il fronte di continue guerre coloniali. Solo nel 1959, con l'accordo tra Pakistan e Iran, si stabilì l'attuale divisione della regione fra i due Stati. Tra i paradossi del Baluchistan vi è quello di essere abitato dall'etnia più povera ed economicamente arretrata iraniana, ma contemporaneamente di vantare sorprendenti risorse petrolifere. Secondo alcuni studi, se il Baluchistan fosse unito e indipendente, sarebbe tra i primissimi produttori di petrolio al mondo. Altre opportunità economiche sono date dalla posizione strategica della provincia. Il progetto del "gasdotto della pace" Iran-Pakistan-India ne prevede l'attraversamento in linea retta. Infine, non si può dimenticare come l'area costituisca un canale di passaggio per il narcotraffico e il contrabbando di armi tra Afghanistan, Pakistan e Iran. L'esercito iraniano combatte da anni una violenta campagna contro i trafficanti di droga che, pesantemente armati, organizzano convogli che trasportano

l'eroina dall'Afghanistan in Europa. Questi sono i motivi per cui le istanze indipendentiste dei baluchi vengono tenute sempre sotto controllo. Come a occidente i curdi iraniani auspicano l'unificazione con i propri "connazionali" dell'Iraq e della Turchia, a oriente, il progetto di un Grande Baluchistan prevede l'accorpamento delle due realtà iraniana e pakistana.

La provincia è particolarmente cruciale per la sicurezza nazionale iraniana, in quanto confina con il Pakistan sunnita e con l'Afghanistan sostenuto dagli USA e dalla NATO. Inoltre, come per altre minoranze, i Baluci lamentano da anni il fatto che, in quanto sunniti, debbano confrontarsi con la discriminazione istituzionalizzata di un'entità statale sciita. Questa discriminazione limita il loro accesso all'educazione (specialmente universitaria), al mondo del lavoro, e impedisce la libera espressione della loro cultura. I Baluci denunciano inoltre un tentativo del governo di bilanciare i rapporti inter-etnici della regione introducendo (sul modello dell'arabizzazione delle aree curde promosso dal regime Baath iracheno) etnie di area culturale farsi nelle maggiori città della provincia come Zahedan, Iran-Shahr, Chabahar e Khash.

Le preoccupazioni di Teheran per i movimenti separatisti attivi lungo il confine con il Pakistan sono fortemente alimentate dalla costruzione in territorio pakistano di una base militare che ospita un battaglione dell'esercito pakistano dotato di carri e artiglieria pesante.

In aggiunta Teheran ha lungamente diffidato della presenza navale americana nel porto pakistano di Gwadar, sospettando che il dispositivo avesse una funzione di spionaggio e destabilizzazione del Balucistan iraniano.

Il ragionamento alla base della politica di sicurezza intrapresa da Teheran nella provincia, consiste nel considerare il Balucistan come la parte più vulnerabile del Paese all'infiltrazione e alla destabilizzazione da parte di potenze ostili. È significativo in questo contesto che Washington non abbia bandito il BLA (*Baluchistan Liberation Army*), nonostante la formazione secessionista stia combattendo un'insurrezione contro il governo alleato di Islamabad, dando così adito alla speculazione iraniana che gli USA cerchino di sobillare un'insurrezione dei Baluci anche nel Sistan-Balucistan.

I disordini del febbraio 2006, i più gravi dei quali includono l'uccisione di 13 membri delle Guardie Rivoluzionarie a Zahedan e l'assalto ad un convoglio governativo che ha portato alla morte di 20 persone, sono stati rivendicati da Jundallah, un gruppo secessionista attivo nel sud-est della provincia. Per contenere questi fenomeni, l'Iran ha annunciato la costruzione di un muro di cemento armato e la fortificazione del confine

con il Pakistan, oltre all'arresto di 130 persone per sospetto coinvolgimento nelle attività del BLA.

La comunità **turkmena** in Iran costituisce solo il 2% della popolazione totale del Paese. Si tratta di un gruppo etnico di due milioni di persone, concentrate nelle province del Golestan e del Khorastan settentrionale, al confine con il Turkmenistan.

Storicamente i turkmeni sono una popolazione di stirpe turca dell'Asia centrale, insediata nelle terre di confine dell'antica Persia, ma non integrata con le popolazioni locali. Ancora oggi, il turkmeno è classificato come branca occidentale "oghuz" delle lingue turche – insieme ad azero, turco propriamente detto e turcomanno dell'Iraq – ed è utilizzato unicamente come dialetto locale non scritto.

Da un punto di vista religioso, i turkmeni dell'Iran si distinguono dalla maggioranza persiana in quanto sunniti. Inoltre, i loro costumi risultano essere molto più legati alle tradizioni rispetto a quelli del Turkmenistan. Presso queste popolazioni, infatti, l'Islam svolge un ruolo di guida quotidiana, tant'è che osservano ancora molte pratiche che altre comunità hanno abbandonato ormai da decenni. Sono rimasti per lo più semi-nomadi, dediti soprattutto all'allevamento piuttosto che all'agricoltura e alla tessitura di tappeti.

Ciononostante, non si può classificare questa comunità come totalmente isolata dalla storia della Persia e a questa sottomessa. Nel corso dei secoli, infatti, furono molte le dinastie turkmene che regnarono con il titolo di scià. Storicamente, solo nel pieno del XX secolo, durante la Seconda Guerra Mondiale, i turkmeni tentarono di realizzare le proprie ambizioni autonomiste di creare un Turkmenistan indipendente da Iran e Unione Sovietica. Tuttavia, nel 1946, l'esercito dello scià, con il supporto dell'Armata Rossa riuscì a sedare le rivolte e a spegnere i sentimenti nazionalistici.

Oggi, secondo il più recente rapporto sull'Asia centrale del britannico Institute for War and Peace Reporting (IWPR), le nuove generazioni appaiono sempre più inclini ad abbracciare lo stile di vita persiano. Il timore delle repressioni – come quelle subite da arabi, baluchi e curdi – ha provocato una omologazione che, a sua volta, ha diluito l'identità turkmena.

La tradizione e l'asperità del clima iraniano fanno sì che il **nomadismo** resti un fenomeno ancora consistente nel panorama etnico del Paese. Negli ultimi vent'anni, si è cercato più volte di effettuare un censimento in merito alle tribù nomadi, tuttavia i risultati emersi possono essere solo approssimativi. Secondo le stime, la popolazione

non sedentaria dell'Iran, si aggira intorno al milione di persone. Le ricerche parlano di 96 tribù ben definite, alle quali si aggiungono 547 clan indipendenti, oltre che collettività di portata minore. Il nomadismo è un fenomeno che interessa soprattutto il cuore della Persia propriamente detta, la provincia del Sistan-Baluchistan e quindi l'intero altopiano iranico: aree facilmente sfruttabili, in termini di risorse naturali di prima necessità, e abitabili in particolari stagioni dell'anno. Dediti alla pastorizia, i nomadi si spostano cercando di allontanarsi dalle situazioni climatiche più difficili: inverni molto rigidi al nord ed estati estremamente calde nelle province meridionali.

Oltre al Sistan-Baluchistan, dove la permanenza del nomadismo è facilitata dalla densità bassa della popolazione locale, si registra la presenza di tribù e clan simili al centro del Paese. I **Qashqaj** sono concentrati alle spalle della provincia di Bushehr. Mentre l'etnia **Talysh**, una comunità di 500 mila unità, è composta da clan seminomadi, concentrati sulle coste del Mar Caspio, al confine con l'Azerbaigian. Sull'esempio dei popoli stanziali vicini, quello Talysh ha definito – seppure in termini embrionali – un sentimento nazionalistico, con l'auspicio della nascita di un Talishistan indipendente. Nella generalità del nomadismo, i nomadi non costituiscono un ostacolo alla stabilità dell'egemonia persiana. Ciononostante, agli occhi del governo di Teheran, questi popoli di pastori sono il sintomo di uno squilibrio sociale difficilmente incontrollabile. Il fatto di non poter essere identificati come sunniti o sciiti complica il rapporto con la capitale. Non è un caso, quindi, che la politica di insediamenti forzati, messa in pratica ancora con gli scià, sia proseguita dopo la rivoluzione degli ayatollah.

b. Minoranze religiose

Tenendo conto che l'Islam considera con particolare attenzione i diritti delle minoranze religiose, la Costituzione iraniana dedica due articoli specifici in merito: l'articolo 13, che considera zoroastriani, ebrei e cristiani “le sole minoranze religiose riconosciute. Essi sono liberi, nei limiti fissati dalla legge, di svolgere le proprie cerimonie religiose. Nei contratti giuridici privati e nell'insegnamento religioso sono liberi di operare secondo le proprie norme”. Nell'articolo 14, a sua volta, si legge che “secondo la prescrizione del versetto coranico «Dio non vi proibisce di trattare con giustizia coloro che non hanno combattuto contro la vostra religione e non vi hanno cacciato dalle vostre case. Iddio ama la gente giusta», il governo della Repubblica Islamica tratta tutti con

bontà e giustizia nel rispetto dei loro diritti umani. Questo principio è valido verso coloro che non attentino all'Islam e alla Repubblica Islamica”.

Zoroastrismo è il nome dato ad una delle più antiche religioni, la dominante nell'antica Persia. Prende il nome dal suo fondatore, Zoroastro (Zaratustra), vissuto in Persia tra il VII e il VI secolo a.C.

Lo Zoroastrismo è stato per secoli la religione di maggioranza in quasi tutta l'Asia centrale, tuttavia subì un progressivo declino nel corso dei secoli, con l'avvento dell'Islam. Soltanto in questi ultimi decenni, si è assistito a un inaspettato risveglio dello zoroastrismo. Le ultime statistiche presentano un numero massimo di 200 mila fedeli – tra Iran, Pakistan e India – ma che sono in continua discesa, al punto che le previsioni sostengono una possibile estinzione delle comunità zoroastriane.

Ciononostante, soprattutto in Iran la presenza di questa confessione religiosa è risultata sorprendentemente tenace. Con le persecuzioni secolari e la piena affermazione della Shia, si era pensato che lo zoroastrismo fosse stato annientato. Attualmente, sono state inquadrare tre comunità zoroastriane nelle città di Teheran, Yazd e Kerman, dove i fedeli parlano un antico dialetto iranico chiamato dari.

Per quanto anche a questa minoranza sia costituzionalmente garantita la libertà di culto, l'uguaglianza e soprattutto la partecipazione alla vita politica iraniana, il governo di Teheran non ha mai nascosto di effettuare una esplicita discriminazione. A differenza, quindi, delle vere e proprie repressioni esercitate verso alcune minoranze etniche, di cui si è appena parlato, le comunità zoroastriane subiscono il silenzio e l'emarginazione.

Si fa risalire la presenza **ebraica** nella regione della Persia al I millennio a.C., quindi da molto tempo prima dell'affermarsi della religione islamica presso la corte dello scià. La tradizione ebraica ricorda che fu Ciro il Grande a liberare il “popolo d'Israele” dalla cattività babilonese. Questo è uno dei motivi per cui l'attuale minoranza ebraica nutre un vivo senso di appartenenza all'Iran, per quanto la convivenza con i musulmani sciiti e con il regime degli ayatollah sia estremamente complessa.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la comunità ebraica iraniana scampò alla Shoah. Allora l'Iran venne occupato a Nord dall'URSS e a Sud dall'esercito britannico per impedire che gli orientamenti di Reza Pahlevi portassero l'Iran troppo vicino alla Germania nazista. Nel 1941, con l'ascesa al trono del figlio, Mohammed Reza Pahlevi,

L'Iran aprì un canale preferenziale di dialogo con la comunità ebraica locale. Un passo che anticipò una relazione di amicizia con il nascente Stato d'Israele nel 1948.

Fino alla Rivoluzione del 1979, il rapporto triangolare – Iran, ebrei locali, Israele – diede vita a una solida collaborazione economica e militare. La Savak, la polizia segreta iraniana, veniva addestrata dal Mossad.

L'avvento di Khomeini, però, frantumò questo idillio. Israele, insieme agli Stati Uniti, vennero additati come “il grande Satana”. Si instaurò un aperto clima di odio anti-israeliano. Tuttavia, il padre della Repubblica islamica fece distinzione tra il popolo ebraico “del Libro” e “l'entità sionista”, non arrivando mai a negare la Shoah, come avrebbe fatto in futuro Ahmadinejad.

Oggi i “Parsim” (Persiani in ebraico) – nome con cui si indicano gli ebrei iraniani – sono circa 25 mila, una comunità seconda solo a Israele in Medio Oriente. E sul territorio iraniano sono presenti diverse sinagoghe attive, oltre che associazioni di servizi sociali, case di riposo per anziani e un ospedale ebraico a Teheran. Il Consiglio Centrale degli Ebrei in Iran e la Comunità Ebraica di Teheran sono le due interlocutrici di maggior rilievo nel Paese. Ma non si può dimenticare che la Carta costituzionale iraniana riconosce il diritto alla comunità ebraica di eleggere un proprio rappresentante in Parlamento.

Nonostante queste fattori, gli ebrei iraniani sottostanno a diverse forme di discriminazione. Per esempio non possono prestare il servizio militare, o ricoprire posizioni di rilievo nelle istituzioni. Inoltre, la libertà di culto – implicitamente riconosciuta dall'articolo 14 della Costituzione – è vincolata dal divieto di fare proselitismo.

Recentemente, i rapporti tra gli ebrei d'Iran e le istituzioni si sono fatti ancora più tesi in seguito alle dichiarazioni negazioniste di Ahmadinejad sulla Shoah. Tra antisionismo e antisemitismo la linea rossa che vi corre si è assottigliata. E la conferenza revisionista sulla Shoah, indetta a Teheran, ne è un risultato che ha irrigidito ulteriormente i rapporti tra l'Iran e la comunità internazionale.

Attualmente sono più di 100mila i **cristiani** residenti in Iran. Hanno due rappresentanti in Parlamento dove godono degli stessi diritti di esercizio della carica di tutti gli altri membri. La comunità cristiana in Iran è composta da armeni e assiri. Gli armeni, che professano il proprio culto in circa 50 chiese, dispongono più di 30 centri di istruzione

con circa 14 mila allievi e pubblicano un quotidiano in lingua armena che ha ormai più di 60 anni.

Gli assiri, a loro volta, sono distribuiti in undici regioni dell'Iran e vantano la più antica chiesa della cristianità, risalente I secolo dell'era cristiana.

Più ancora che per zoroastriani ed ebrei, quella dei cristiani in Iran è solo una condizione di marginalità e non di diffusa repressione, anche se ultimamente vengono presi di mira soprattutto i tentativi di conversione dall'islam.

Per quanto i seguaci del **Baha'ismo** siano numericamente pari a cristiani ed ebrei, lo Stato iraniano non riconosce a questo gruppo nemmeno lo status di confessione religiosa. È opinione generale, infatti – diffusa anche nelle frange più moderate e tolleranti del Paese – che il Baha'ismo sia più un'organizzazione sovversiva e cospirativa, secondo alcune ipotesi sostenuta dall'intelligence britannica. Se per anni, in Iran non si sono registrati casi di persecuzione o di violenza nei confronti di credenti baha'i, questo è cominciato ad avvenire però nell'ultimo periodo, e comunque già in precedenza la Repubblica Islamica li aveva costretti alla clandestinità e ad essere pubblicamente vilipesi e discriminati nel pubblico impiego.

Tuttavia, dei suoi sei milioni di fedeli diffusi nel mondo – alcune comunità sono presenti in Nord America e in Africa – è proprio l'Iran a costituire il cuore teologico e la terra d'origine del Baha'ismo; ancora oggi vi risiedono decine di migliaia di seguaci. Ciononostante, non si può dimenticare che soltanto Israele, nel sistema del Medio Oriente allargato, gli riconosce libertà di culto e organizzazione.

Da un punto di vista strettamente confessionale, il Baha'ismo viene classificato come una delle correnti religiose mediorientali più “progressiste”. La quasi parità tra i sessi e l'impegno universalistico attribuiscono a questo “credo” una componente filantropica e interetnica che non permette di relegarlo a una semplice setta.